

**Fraternità San Giuseppe**  
**Ritiro Quaresima**  
1-3 marzo 2019  
Introduzione venerdì

*Musica: Beethoven – Sonata per pianoforte n.17 op.31 n.2 “La tempesta” – Spirto Gentil CD n. 38*

Don Michele Berchi

“Nessuna prova può cancellare la compagnia che Cristo fa alla nostra vita, consentendoci di ricominciare sempre, nell’umile certezza che tutto collabora misteriosamente al bene: questo è ciò che domandiamo al Padre per Roberto e per noi.”

Ciò che la nostra compagnia è chiamata a vivere, ciò che ciascuno di noi è chiamato a vivere nelle circostanze, tutto collabora misteriosamente al bene. Questa umile certezza, però, nasce da una posizione, da uno sguardo che dobbiamo mendicare, che non ci sappiamo dare da soli. Dobbiamo implorare con un grido allo Spirito di Gesù, al Consolatore, al Paraclito.

“L’insicurezza esistenziale, con cui l’uomo di oggi si trova a fare i conti così spesso, lo fa precipitare nella paura”. Tutti ricordiamo l’incipit dell’articolo di Carrón sul *Corriere della Sera* nei giorni di Natale. Il primissimo contraccolpo che io ne ho avuto è stato che la paura fosse questione dell’uomo di oggi, l’uomo che non ha fede, degli altri, insomma. Carrón – pensavo – sta partendo dalla situazione esistenziale degli altri per poi dire qualcosa anche a me, anche a noi.

Noi abbiamo la fede, il movimento, la compagnia.... non abbiamo paura.

Ma è proprio vero? Evidentemente no. La paura non è un sintomo degli altri, la paura è esperienza anche nostra. Non per niente il Signore risorto, dopo aver annunciato la pace, sempre si rivolge ai suoi discepoli esortandoli a non temere: “non abbiate paura”. Noi dobbiamo fare un passo in più di consapevolezza, perché loro, almeno, sapevano di aver paura.

Anche noi però possiamo accorgercene. Quando tutte le sicurezze nelle quali ci siamo rifugiati -e che la nostra società ci fornisce a larghe mani- traballano, allora uno spiraglio di realtà ci mette davanti alla nostra paura. Lo sa bene chi improvvisamente si è ritrovato senza un impiego sicuro o fisso, chi ha visto esaurire i suoi risparmi, chi si è ammalato più di quanto pensasse. Ma anche davanti ai nostri peccati reiterati negli anni, che si ripetono mentre il tempo passa e noi siamo sempre “facili a ricadere” nello stesso errore, nella stessa mancanza, nella stessa intemperanza. Arrabbiature, gelosie, vanità, orgoglio... sempre ci ritroviamo oppressi da questa paura: “non cambio, hanno ragione gli altri che mi dicono ...”; oppure siamo davanti all’impotenza di risparmiare alle persone care errori, drammi, tragedie. Lì sì ci viene la paura.

Insomma non abbiamo paura fino a quando ci sembra di avere la vita sotto controllo, o almeno ci sentiamo abbastanza preparati e attrezzati per affrontare l’imprevisto, ma appena vediamo il rischio che la situazione ci sfugga di mano, la paura ci assale. Come tutti.

La possiamo esprimere con rabbia, depressione, ribellione, scetticismo, cinismo, ma emerge anche in noi quell’insicurezza esistenziale. E lo stupore è che il Signore non sembra risparmiarcela.

Di fronte alla paura, scattano innanzitutto le nostre strategie. Come il popolo di Israele, (diceva Carrón nell’articolo) si cercano alleanze più forti.

Certo il punto non è che di fronte alla circostanza che ci minaccia non si debbano cercare soluzioni (strategie, appunto) ma il fatto è che “i conti non tornano”, la paura rimane, oppure è solo rimandata. Spesso in questi momenti emerge chiaramente che la nostra vita, la nostra sicurezza è fondata su ciò che sicurezza non dà.

Questa volta può esserci andata bene, ce la siamo cavata, magari pensiamo che ci abbia aiutato il Signore, ma è un Signore che rimane tale nella misura in cui servirà alle nostre strategie, farà la nostra volontà, quel che ci aspettiamo che faccia.

Spesso il nostro modo di vincere la paura è sperare in un Dio che non ci farà mai capitare nulla di male o che almeno all’ultimo, dopo averci messo alla prova, ci risparmierà. È un Dio prolungamento del nostro progetto di tranquillità, un Dio trasformato in qualcuno che, dal cielo, manovra la realtà a nostro piacimento, a nostra difesa.

In fondo, senza accorgercene, tendiamo a rimandare Dio dalla terra al cielo, nel cielo della nostra immaginazione.

È facile accorgersi della precarietà di una fede così. Ed è facile vedere come la paura, in fondo, è come un cane che dorme sullo zerbino della nostra casa. Basta un niente per risvegliarlo.

Carrón, acutamente, indica la causa profonda da cui deriva la nostra paura, la chiama "insicurezza esistenziale", in fondo non facendo altro che riprendere quanto il Signore già ci dice e ci ripete nel Vangelo: *"Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia".* (Mt 7,24-25)

Non è che il Signore dica: "a chi ascolta le mie parole non cade la pioggia, non straripano i fiumi e non soffiano i venti". Il problema vero, quindi, è su cosa sia fondata la nostra casa!

Quando ho cominciato a riflettere e a pensare a questa provocazione che Carrón ci aveva fatto, sorprendendomi spiazzato come sempre, davvero io non avrei detto che la paura era il punto fondamentale, neanche degli altri, men che meno mia. Ma quando ho cominciato a lavorarci, a rendermi conto di quanto vi sto dicendo, mi è venuta in mente una lezione fenomenale di don Giussani. In quella lezione sviluppa la riflessione a partire da una frase di San Tommaso: *"Dalla natura scaturisce il terrore della morte. Dalla Grazia scaturisce l'audacia"*. Allora ho pensato che potesse esserci molto utile seguire, in parte, la traccia della sua lezione.

Dice il Gius:

*"Essa – la paura – è inevitabile in ciascuno di noi, poiché ciascuno di noi viene dal nulla. La paura è il fiato del nulla da cui veniamo, che si traduce nell'esaltazione delle piccolezze e delle meschinità (la meschinità del possesso, dell'appropriazione, dell'ira, della pigrizia). È ciò che Pascal chiamava «fascinatio nugacitatis», il fascino delle cose meschine. Il mondo, il potere, tutto il potere, esalta questa meschinità e la rende contenuto della sua cultura. «Il mondo — ha detto Cristo — è tutto posto nella menzogna»: esaltazione del meschino eretto a sistema, che finisce sempre in catastrofe. L'esaltazione che il mondo fa del meschino (della politica, dei soldi, del sesso, della salute) finisce sempre in catastrofe: o personale (la distruzione dell'io) o collettiva ... La paura, che viene dal nulla da cui siamo stati tratti, si articola nell'importanza data alle meschinità".*

Don Giussani non fa nessuno sconto: "meschinità" e la descrive. Se c'è qualcuno qui tra di noi che può dire di non essere in qualche momento, o in molti momenti della propria vita, letto e descritto... beato lui. Io non sono tra quelli. Nello stesso tempo, senza fare sconti, don Giussani riconosce che è quasi inevitabile, venendo dal nulla, questa tentazione della nostra natura.

Quale forma quotidiana prende questa paura in noi? In parte l'abbiamo visto: nella falsa sicurezza, nella meschinità e nell'aggrapparsi alla meschinità. Ma c'è una modalità più devastante, perché più profonda, che avvelena la certezza della nostra vocazione. Potremmo dire che è proprio il contrario di quella forza che sempre il don Gius ci ha indicato nella Madonna. Tutti abbiamo presente l'indicazione dell'unica certezza su cui la Madonna era appoggiata dopo che l'Angelo partì da lei: la certezza della sua vocazione, la certezza di quanto Le era accaduto.

Ecco, il contrario di questo, che si insinua come un serpente tentatore, prende la forma di questa domanda: "e se non fosse vero?". E se non fosse vero tutto quello che ci diciamo? Tutta questa compagnia, tutta la mia storia... forse dopo tanti anni abbiamo permesso a questa domanda di esplicitarsi, ma molto spesso rimane come una insicurezza che rode: ma se non fosse vero? Spesso la nostra "saggezza" consiste nel non pensarci e andare avanti.

Riprende don Giussani: *"In questa domanda, sempre surrettizia, come un verme che serpeggia o un tarlo che rode dal di dentro, la paura svela il suo aspetto irrazionale, contro l'umano"*.

E ancora il don Gius, riprendendo la seconda parte della frase di San Tommaso (la prima è "dalla natura scaturisce il terrore della morte," la seconda: "dalla Grazia scaturisce l'audacia") continua:

*"Dalla natura che nostra madre ci dà scaturisce il terrore della morte, vale a dire: dalla natura, che è movimento, (la natura dell'uomo è muoversi, mettersi in moto verso) scaturisce dalla stessa natura un contromovimento che ne strozza l'impeto."*

*Dalla Grazia scaturisce invece, non «la felicità», ma l'audacia, cioè una definizione drammatica della vita, come cammino e come lotta. Ma che cos'è questa grazia che travolge la prima parte della frase (il terrore della morte) e impone un'altra versione della vita (l'audacia)?"*

E così cita un versetto del Vangelo di Matteo (14,22):

*"«Finito quel giorno Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva» Ecco, questo passaggio - dalla riva dove i discepoli sembravano piantati - all'altra riva, questa traversata è, «in azione», l'audacia è l'audacia in azione: essa (questa traversata) afferma qualcosa di più vero, afferma cioè*

*che la verità della loro esistenza non era il bordo del lago su cui Cristo aveva sfamato la gente, ma un'altra cosa, l'altra riva. “*

Amici, ecco perché siamo qui in questi giorni, perché ancora una volta, instancabilmente, il Signore ci invita a passare con Lui all'altra riva della realtà. Quella del significato.

Non siamo qui per sfuggire a qualcosa, per dimenticare qualcosa. Continua il don Gius:

*“C'è un nesso fra l'altra riva e la riva su cui Cristo aveva sfamato la gente: l'altra riva (quella del significato, quella a cui siamo chiamati a giungere con Lui) era lo scopo per cui li aveva sfamati. Mentre erano ancora tutti aggrappati al miracolo appena avvenuto, Cristo dice ai suoi: «Passiamo all'altra riva». Vale a dire: la verità, il senso di quello che abbiamo fatto e stiamo facendo, l'origine, la consistenza e il destino del miracolo avvenuto è un'altra cosa, non quel pane, non quei pesci, non l'infatuazione di quella folla.*

*L'audacia, dunque, implica innanzitutto la coscienza di uno scopo, di un destino, che è «qualcosa d'altro» (Mistero, Altro) da quello che si conosce, si tocca, si fa. “*

Capite? Il modo con cui il Signore ci fa vincere la paura e riempie la vita di audacia è facendoci passare all'altra riva, cioè quel passaggio alla verità delle cose, a conoscere la realtà per come è davvero per il suo significato. Noi staremmo piantati sulla riva del miracolo di quei pani, di quei pesci che -nessuno di noi può negarlo - abbiamo visto moltiplicare tante volte; il passaggio è da quello al significato di quello, alla verità di quello, allo scopo di quello.

Che cosa rende quindi possibile per noi questo passaggio, necessario, alla riva del significato della realtà? Non si tratta di imparare qualcosa, non si tratta di riuscire a fare una riflessione più acuta sul reale.

Riprendo il don Gius:

*“Il cammino, il passaggio, la traversata verso il destino, diventa possibile solo quando c'è una presenza (se uno fosse da solo a remare, gli si annabbirebbe la vista, subito si fermerebbe).”*

Lo capiamo benissimo questo! Quando siamo soli a remare, cinque minuti dopo che ci siamo alzati, cinque minuti dopo che siamo riusciti a dire le lodi, remiamo nella giornata ed è come se fosse zero. Siamo fermi.

*“Il cammino diventa semplice se c'è una presenza, cioè, diciamo subito la parola: se c'è una compagnia. «Dalla grazia scaturisce l'audacia» vuol dire allora: da una Presenza diversa da noi scaturisce in noi l'audacia. La grazia è una Presenza da cui l'audacia scaturisce (come uno che ci venga dietro e ci spinga). “*

Fa lì l'esempio della formella del Pisano in cui ci sono due rematori sulla barca e Gesù, dietro di loro, in piedi. Questa è l'immagine che il don Gius ci dà rispetto alla presenza di Cristo, alla compagnia di Cristo alla nostra vita, per traghettarci ogni volta in questo lavoro, in questa possibilità da cui nasce quell'audacia che rende possibile che la vita diventi una traversata con Lui, ogni volta.

Continua don Giussani:

*“Se l'esistenza è movimento, occorre decidere per il movimento, cioè decidere per l'esistenza. Ma se la nostra stessa natura, che è movimento, produce un contromovimento che ne strozza l'impeto, mentre la grazia ci dà l'audacia, «decidere per l'esistenza» significa seguire la Presenza che fa insorgere l'audacia, che rende la vita movimento continuo. “*

Se la mia vita si vede ogni volta affondare, fermare, e l'unica cosa che invece è capace di reggere questo contromovimento, questa negazione e mi fa rinascere l'audacia è la Sua presenza, allora decidere per esistere vuol dire decidere di stare alla Sua presenza, di seguire la Presenza, l'unica che fa insorgere l'audacia, che rende la vita movimento continuo.

*“Solo se l'uomo corre il rischio di questa decisione, come quei due che remano sulla barca, cammina veramente verso l'altra riva, vale a dire aderisce veramente alla realtà”. Alla verità della realtà. Perché l'alternativa, in quella paura, nel terrore, benché viviamo in mezzo a una realtà di miracoli, è che ci sfugge il significato. Quindi la realtà sfugge e ci ritroviamo come tutti. Peggio di tutti, più cinici. Perché, dopo aver visto tanti miracoli, non coglierne il significato e non passare all'altra riva è peggio ancora che non averli visti.*

*“Se uno non corre il rischio di una decisione per l'esistenza, va a fondo, poiché «dalla natura scaturisce il terrore della morte»”.*

Volevo riprendere queste parole di don Gius, per poter riprendere insieme il significato di quanto siamo chiamati a vivere in questi giorni.

La Grazia, non è una magia, non è una forza spirituale che ci riempie dal di dentro misticamente, è veramente la vita di Cristo presente che ci raggiunge, che non si stanca di raggiungerci, di spingerci, tanto che -cito la frase di un ragazzo che era appena morto in quel periodo-: *“Si deve partire per un'avventura in cui chi calcola le cose non sei tu”.*

Ma guardate quello che sta accadendo ora, adesso, guardate se non si risveglia in noi un respiro diverso, se non si rinnova un desiderio. L'audacia è questa possibilità che ci sentiamo addosso di rimetterci in cammino, quel desiderio che è il movimento della vita.

Chi è capace di questo? Nella tua vita chi è capace di farlo se non questa compagnia? Solo Lui che accade, solo Lui che riaccade. Bisogna rendersene conto. Dove c'è un luogo in cui, passando gli anni, tu puoi riprendere audacia e non essere come sotterrato, stancato, sfinito dal terrore della morte, dal nulla? C'è una cosa sola che ci permette di ripartire sempre (non solo qui in questi giorni), ogni giorno.

Cito il Gius:

*“Perché i discepoli sono partiti per la traversata?”*

La risposta è netta e vale per ciascuno di noi.

*“Perché hanno incontrato Cristo (bisogna rileggere in proposito il primo capitolo della prima Lettera di san Giovanni). Se non lo avessero incontrato, vi giuro che non sarebbero partiti.”*

E prosegue con una di quelle frasi geniali, poetiche e profetiche nello stesso tempo:

*“Sarebbero rotolati per un po' di tempo secondo l'urto che il ventre materno aveva dato loro, e basta.”*

Questa è la descrizione di quella che sarebbe la vita di tutti noi. Saremmo rotolati per un po' di tempo secondo l'urto che il ventre materno ha dato a noi e basta.

E qui c'è la descrizione esistenziale della vocazione alla verginità, così come si è chiamati a viverla nella Fraternità San Giuseppe:

*“La decisione avviene dunque per un fatto accaduto [e ciò è già contenuto nella frase: «Dalla grazia scaturisce l'audacia», ma la dettaglia]. La condizione per affrontare il futuro [la lotta] è la certezza di una presenza - del fatto cioè, per i due discepoli che remano, che quel terzo, Gesù, è lì alle loro spalle, anche se non possono voltarsi a guardarlo perché devono remare.”*

Nella vita è così. Nella giornata sono così preso a remare che non posso girarmi, ma la consapevolezza e certezza che Lui è lì urge la mia vita. È lì che mi fa passare, attraversare ogni volta in questa circostanza per arrivare alla riva del significato che è Lui, che è la riva a cui apparteniamo, a cui appartiene il nostro cuore e senza la quale il nostro cuore, il nostro desiderio di felicità, tutta l'ampiezza del nostro desiderio, non respira, si sente morire, si ribella.

Che cosa rende possibile questa coscienza?

Che cosa ci permette di vivere così?

Dice il don Gius:

*“La condizione per «partire», per aderire alla realtà, è la certezza di una Presenza già in atto. I discepoli sono saliti sulla barca («Gesù disse loro: «Passiamo all'altra riva») perché avevano lì, con loro, Gesù. Altrimenti l'ultimo loro pensiero sarebbe stato quello di prendere la barca per andare, da soli, di sera tardi, all'altra riva. La forma di questa Presenza da cui soltanto si parte per arrivare all'altra riva («Vorrei vedere Dio»), per poter aderire veramente alla realtà, è una compagnia, è la faccia di una compagnia. (questa compagnia) Una compagnia non come sentimenti degli uni verso gli altri, ma nel suo valore ontologico, di volto dell'avvenimento reale e continuo della presenza di Gesù.”*

Questa è la nostra compagnia. Questo è il significato del ritiro che stiamo vivendo: che il volto di quella Presenza che è alle spalle mentre remiamo nella vita possa in questi giorni manifestarsi. Che quel volto possa essere riconosciuto, ridomandato. Ci basti questa sera accogliere che la Sua Grazia ci faccia riprendere coscienza di questo Volto misterioso che ci invita, instancabilmente, a passare all'altra riva, ci faccia accorgere di Lui presente qui ed ora, di Lui che risveglia la nostra nostalgia, la nostra sete di Lui, per poterla riempire, per poterci ripetere: non abbiate paura. È l'Unico che può dirlo alla nostra vita, l'Unico in cui non ci sia menzogna quando ci dice: non avere paura. Al di fuori

di Lui mentono tutti, hanno paura anche loro. È un farsi coraggio a vicenda. L'Unico che può dire alla tua vita di non avere paura, non temere, è la Presenza che domandiamo in questi giorni perché ci faccia vedere il Suo volto.

Il silenzio, amici, nasce, e nello stesso tempo è condizione fondamentale, per rimetterci davanti alla Sua presenza. Non è sforzo moralistico da raggiungere pietosamente. In tutti i sensi, da pietas, anche nel senso di far pietà perché non ci riusciamo. Il silenzio è frutto e condizione della Sua presenza riconosciuta.

Termino con questa citazione di don Giussani tratta dal libro sui ritiri degli esercizi degli anni 80, pubblicato ultimamente, *“La convenienza umana della fede”*. Alla fine di una lezione dice queste parole:

*“Prima di congedarci, alcuni avvisi. Il fondamentale è chiaro: facciamo praticamente una giornata o poco più insieme per un momento di maggiore verità della nostra vita. Abbiamo fatto tanti sacrifici, moltissimi fra voi anche grandi sacrifici, per venire; cerchiamo di trarne il vantaggio più grande possibile, cerchiamo di trarne la gioia di un momento di familiarità con il Signore, più compiuto che neanche le giornate migliori del nostro anno. È un impegno, perciò, che ci dobbiamo mettere, che assicuri un esito veramente buono, ma soprattutto confortevole, un grande conforto. «Gesù sommo Conforto», ... Per chiunque è qui, Gesù è sommo conforto.”*

Sempre, come ci ha insegnato Carrón, Don Gius ci dà il test, non moralistico, ma perché andiamo all'origine del perché ci sta succedendo questo.

*“Se non lo percepiamo e non lo sentiamo, se la Sua Parola non ci sospinge e la Sua compagnia non ci alimenta è solo perché è impossibile non essere almeno un pochetto distratti. [Lo dice con delicatezza e attenzione a ciascuno di noi] Domani è la giornata in cui, più che in tutte le altre dell'anno, diventa più facile che noi siamo distratti il meno possibile. Lo strumento per questo impegno è il silenzio.”*

## Omelia

Don Michele Berchi

Proprio nelle esperienze più profondamente umane, più caramente umane facciamo l'esperienza che la natura nasce come un impeto buono che tende al 'per sempre', all'eternità. Lo abbiamo sentito nel libro del Siracide e ancor di più in modo acuto e preciso nel Vangelo. L'amore, la fedeltà dell'amicizia e ancor di più l'amore tra l'uomo e la donna nascono nel cuore dell'uomo secondo la loro natura a un 'per sempre'. All'origine di ogni amore, di amicizia e coniugale, nell'esperienza umana, lì dove viene creato l'amore, in noi ha questa natura di un 'per sempre'. Ma è proprio lì che noi facciamo esperienza di come dalla natura ferita che portiamo, che siamo, nasce qualcosa che strozza, come abbiamo sentito dal don Gius, cioè che riduce al nulla e alla morte questo stesso impeto. Chi rende possibile a noi di poter vivere un'amicizia fedele, un amore per sempre? Noi ce lo ritroviamo addosso per natura, ma non possiamo mantenerlo per volontà, né per libertà, né per sforzo. Non ce la facciamo. Dobbiamo riconoscerlo. Non c'è amicizia, abbiamo già un numero sufficiente di anni tutti quanti per poterlo ammettere per esperienza, non c'è amicizia che tenga nel tempo se non ha come origine, meglio, se non è mantenuta in vita da un'audacia, cioè da una lotta che nasce dal riconoscimento della Sua presenza che ci mette insieme. Questo vale per l'amicizia e vale ancor di più per il matrimonio. Non c'è possibilità che un'amicizia, anche la più bella, anche la più sincera possa reggere. Solo Tu, Signore, rendi possibile che rinasca quell'amicizia, quell'amore e quella verità, quella indissolubilità di amore per cui il nostro cuore è fatto, ma che non è capace di mantenere. È solo il riconoscimento della Sua presenza che rende possibile anche alla nostra compagnia di essere fedele: fedele al nostro cuore e fedele a Dio. Domandiamolo, per il Movimento, per l'amicizia che c'è tra noi, per tutte le famiglie che conosciamo e molti di noi vivono. Che tutto sempre rinasca dalla Sua presenza riconosciuta e che non venga mai meno in noi quell'audacia, quella lotta per poterLo seguire.

**Fraternità San Giuseppe**  
**Ritiro Quaresima**  
1-3 marzo 2019  
sabato mattina

*Musica: Beethoven – Sinfonia n. 3 op 55 Eroica – Spirto Gentil CD n. 38*

Don Gianni Calchi Novati

Passiamo all'altra riva. Il significato della vita è questo: instancabilmente il Signore ci chiama ogni giorno a passare all'altra riva, alla riva del significato, alla riva dove c'è Lui che ci conduce e guida il cammino della nostra vita.

*Canti: Ma non avere paura  
Along the Jordan River*

Don Michele Berchi

“Ma non avere paura” abbiamo cantato. Non basta dirlo: solo una Presenza “sulle rive del Giordano” (l'altra bellissima canzone) che ha iniziato ad accompagnarci, ad essere parte della nostra vita, rende possibile l'esperienza di liberarci dalla paura.

Ma se la paura è uno dei sintomi più evidenti della nostra distrazione, del nostro lasciarci invadere dalla debolezza della nostra natura ferita, favorito potentemente dalla mentalità di questo mondo, dobbiamo accorgerci che c'è un altro sintomo, un altro problema che si erge davanti ai nostri occhi. Dobbiamo far sì che i nostri occhi lo vedano.

Si tratta della tragica spaccatura fra la nostra testa, il nostro pensiero e la realtà. Perché abbiamo visto che, se non in certi momenti in cui la realtà forza la situazione o dimostra la sua testardaggine, quasi non ci accorgiamo nemmeno di aver paura. Pensiamo di essere fondati sulla roccia. Mentre non è così, c'è una spaccatura fra il nostro pensiero, quello che abbiamo in testa, e la realtà.

Ci è stato detto da sempre, dal Gius prima e da Carròn insistentemente adesso, che il problema innanzitutto è di conoscenza. Non ci rendiamo conto della nostra inconsistenza, crediamo di essere fondati su di Lui e invece non lo siamo. La distanza dalla nostra esperienza, che in realtà non è esperienza nel vero senso del termine, è un problema di conoscenza.

Di questa difficoltà ci aveva già avvertito don Giussani più e più volte:

*“La nostra vita si imposta come facendo al Signore, al Padre che ci genera, al cui cenno noi dovremmo agire («lo faccio solo quello che vedo fare dal Padre mio»), una nicchia. Noi costruiamo, per questo Padre, nel migliore dei casi, una nicchia, come se fosse un aggeggio fra gli altri, non determinante la vita, non determinante l'agire umano. L'anticristianesimo è qui: perché se Cristo è l'uomo che ha una coscienza talmente permanente del suo rapporto col Padre da dire: «Il Padre è sempre con me, quello che vedo fare da Lui io faccio sempre, lo non faccio se non quello che vedo fare dal Padre mio»; se questo è Cristo, l'anticristo è la posizione di chi vive dimenticando Dio, anche se incensa e mette ceri a una statuetta. Si possono dire le preghiere della sera o si può andare a Messa la domenica come si mette un cero alla statuetta. Perché - continua don Giussani - è impossibile vivere dentro un contesto generale senza esserne influenzati”.*

E Carròn chiosa queste parole dicendo:

*“Occorre prendere coscienza della realtà in cui viviamo, del momento culturale in cui siamo nati: «Noi stessi partecipiamo di quella mentalità per cui Dio è concepito astratto o dimenticato o addirittura negato. Così, in pratica, esistenzialmente», noi giungiamo a negare che “Dio è tutto in tutto”, anche se ci riconosciamo dalla parte di coloro che ne affermano l'esistenza.”*

È la spaccatura fra affermare l'esistenza di Dio, essere dalla parte di coloro che ne affermano l'esistenza e tutto quello che ne consegue, e poi di fatto esistenzialmente rapportarsi con questo Dio allo stesso modo di tutti, anche di quelli che non ci credono, metterLo in una cosa tra le altre, la più importante magari, ma una cosa fra le altre, non Dio tutto in tutto.

Continua la citazione:

*“Come si è fatta strada, nella nostra storia, (personale ma anche del Movimento, della Chiesa) questa negazione della presenza concreta di Dio nella realtà? (questa spaccatura) «La negazione del fatto che Dio è tutto in tutto è dipesa da una irreligiosità estranea alla formazione dei popoli europei.» Tale irreligiosità «inizia, senza che nessuno se ne accorga, da un distacco che si opera tra Dio come origine e senso della vita, perciò pertinente alle cose che accadono, alle vicende dell'umano, e Dio come fatto di pensiero».”*

Questa irreligiosità pratica esistenziale, quotidiana potremmo dire, nasce da questo distacco, da questa separazione tra Dio come origine di tutto - che in questo istante sta creando, traendo all'essere ogni cosa, ciascuno di noi, me stesso - e un Dio come fatto di pensiero.

Ecco il punto: Dio come fatto di pensiero.

Questo ce lo ritroviamo addosso spesso. Lo vediamo dallo scandalo davanti al fatto che “questa cosa io l'avevo capita, la so, e allora perché mi capita di nuovo, perché ci ricado come se fosse la prima volta?”. Questa obiezione è uno scandalo quotidiano.

Questo atteggiamento quasi infantile, a volte ridicolo ripensandoci, è in noi più di quanto pensiamo. Lo scandalo per cui diciamo a noi stessi: “fino ad un attimo fa tutto era chiaro e adesso invece esperimento una reazione così diversa, un'esperienza così diversa da quanto pensavo, da quanto avevo previsto e preventivato, che mi sento sprofondare in una confusione: ma allora non è vero? Mi sono inventato tutto?”

Facciamo qualche esempio.

L'insoddisfazione nella nostra vita è pane quotidiano; cerchiamo, come tutti, di sfuggirla mordendo qua e là un po' di contentini, ma poi, di fronte al fatto che in noi continua e si accresce una certa scontentezza, un'amarezza, in fondo sempre di più siamo insoddisfatti e nulla basta, rimaniamo scandalizzati. Sapremmo ripetere le parole dello Zibaldone di Leopardi che individua in questo il più grande segno della nostra grandezza, della statura umana, sappiamo dire tutto, preghiamo anche il Signore che ci tolga questa amarezza, ma c'è come un velo resistentissimo di separazione fra quello che sappiamo e l'esperienza che invece stiamo facendo: l'esperienza che mi manchi Tu, Tu o Cristo. Senza di Te non vivo. Quando lo sperimentiamo davvero, ne rimaniamo scandalizzati.

In fondo Lui, proprio in quel momento lì, in quell'amarezza lì, sta rispondendo alla tua preghiera. Ma invece questo non è percepito. È percepito lo scandalo del fatto che io sono insoddisfatto.

Oppure chi di noi direbbe che la propria consistenza sta nella riuscita, nel successo? Nessuno. “Io sono Tu che mi fai”, diremmo con assoluta certezza. Questa è la mia consistenza! Lo sappiamo con sincerità e ci crediamo veramente! Non siamo impostori, non siamo ipocriti. Non è un problema morale. Siamo convinti e certi che la nostra vita sia fondata sul fatto che Tu mi fai. O che comunque questa coscienza è per noi la cosa più importante da raggiungere. Ma realmente, esistenzialmente, ditemi se descrive di più il nostro vivere questa convinzione, questa certezza che la propria consistenza è nel Tu che mi stai facendo, Signore, oppure quello che adesso leggo di don Giussani: *“...il senso della vita come riuscita, il riuscire nella vita, dove il suo contenuto è fissato dal singolo. Riuscire: che malinconico squallore c'è nell'applicazione di questo criterio, perché potrebbe essere il diventare caposquadra oppure il diventare diacono! [il responsabile del gruppetto della San Giuseppe] La riuscita nella vita: proviamo a pensare se nelle nostre famiglie questo non sia, sotto sotto, il criterio determinante. Guardate che la letizia e la libertà di certe persone – per le quali il Signore è veramente il Signore e la familiarità di Cristo, la familiarità del Signore in Cristo, la familiarità con la presenza di Dio e di Cristo è patente – non sono in loro perché sono dei “gonzi” o degli ingenui. Ma si preferisce l'attaccamento alla riuscita, di qualunque genere, starei per dire anche a una riuscita nella propria lotta morale (perché la nostra consistenza spesso è nel fatto che riusciamo o meno a essere moralmente come vorremmo) riuscita nella propria lotta morale che, invece, è una grazia di Dio, che viene donata a chi la chiede. È questo il primo idolo della mentalità moderna, che penetra come piovra negli interstizi della nostra vita personale e familiare: la riuscita, il demone della riuscita, in qualunque senso, dal riuscire ad avere la donna, al riuscire ad avere figli, al riuscire ad avere soldi, al riuscire ad avere la salute. È il riuscire come idolo.”*

Che cosa descrive di più il nostro vivere quotidiano? Questo o la nostra convinzione che la consistenza sia in “Tu che mi fai”?

Quando ce ne accorgiamo? Quando non “riusciamo”. Crolla tutto e ne rimaniamo scandalizzati.

C'è un distacco tra la ragione e l'esperienza. Ed è evidente, ma perché?

Perché la ragione, invece di essere coscienza della realtà, è diventata misura della realtà. Se l'uomo diventa misura della realtà, si hanno tre gravi riduzioni.

Noi desideriamo approfondire, per affrontare queste riduzioni, perché questo ci aiuti a non perderci in inutili moralismi, cioè in tentativi titanici e fallimentari di liberarci da posizioni che sono invece frutto di quanto abbiamo detto: una riduzione della coscienza, cioè della ragione a misura della realtà. Questo è il problema. E se noi vogliamo approfondire adesso le conseguenze, è proprio perché, scovando le conseguenze, noi non perdiamo tempo, energia e speranza nel tentativo di togliere le conseguenze senza capire che hanno un'origine.

Il rintracciare nelle nostre giornate queste conseguenze è un aiuto grande per fissare il nostro sguardo sulla causa e non perderci in tentativi inutili.

Per fare questo ci facciamo aiutare dagli esercizi della Fraternità del 2018, la seconda lezione del sabato.

La **prima** riduzione è quella dell'avvenimento cristiano a ideologia.

Quando la ragione diventa misura della realtà, anche per noi dopo l'incontro, dopo che siamo stati chiamati dentro alla vocazione, la prima riduzione che accade è questa trasformazione. Questa riduzione dell'avvenimento cristiano a ideologia.

L'ideologia è proprio ciò che, per l'esperienza che abbiamo fatto incontrando il Movimento, odiamo di più. Nella coscienza del movimento è stato rotto tutto lo schema ideologico di cui ci vedevamo circondati e di cui eravamo parte, e questo ci ha affascinati, eppure, benché sia la cosa che odiamo di più, anche noi non ne siamo vaccinati.

L'ideologia è ciò per cui quello che sappiamo vale di più, cioè è per noi più consistente e più concreto di quanto la realtà ci possa presentare.

In fondo l'ideologia conferma sempre se stessa. Proprio come meccanismo. Perché vede solo quello che capisce, quello che misura, quello che sa già, quello che rientra nel suo schema. Vede solo quello che in fondo la conferma. L'ideologia, di per sé, non riesce a mettersi in discussione, perché ciò che deborda da essa, da ciò che sai già, non lo prende nemmeno in considerazione come significativo.

Quello che sappiamo essere giusto non si lascia mettere in discussione. Questo ha frenato i farisei davanti a Gesù. E può frenare noi davanti a Gesù.

Ahimè, il regno dell'ideologia, in questi decenni, è l'ambito politico, inteso in senso ampio, ma ancora più evidente quando ci si avvicina a momenti elettorali o drammi, tragedie di politica contemporanea. Vediamo con chiarezza che la realtà è stratonata, tirata, usata come dimostrazione della propria parte.

Si usa la realtà per dimostrare che la propria parte ha ragione, che siamo nel giusto.

La realtà, svuotata della sua verità, della sua oggettività, viene letta a dimostrazione della propria posizione, usata a difesa e conferma della propria posizione. Perché la realtà non ha più niente da insegnarci, non ha più niente per noi di nuovo da capire, da scoprire. Questo è lo scenario normale di tutte le questioni politiche che si giocano davanti ai nostri occhi in questi mesi, in questi anni, in questo secolo.

Noi siamo sicuri di essere fuori da questa logica? Di essere vaccinati, nelle nostre discussioni, nelle nostre prese di posizione, da questo modo ideologico di usare la realtà? Una posizione in cui ciò che precede non è la realtà, ma la nostra idea, ciò che abbiamo già deciso di difendere, perché giusto, perché l'ha detto la Chiesa, il Movimento, perché l'ha detto don Giussani, perché l'ha detto il Papa e perché l'ha detto Gesù. Ma in fondo anche questi ultimi devono sottostare a quanto abbiamo già capito di loro.

Noi non siamo vaccinati dal pericolo dell'ideologia e di poter trasformare in essa l'avvenimento che il cristianesimo è. In qualcosa di già saputo e, quindi, di usare tutto e tutti per dimostrare quanto già sappiamo e su cui si fonda la nostra certezza.

La **seconda** riduzione consegue dalla prima: la realtà non è più segno di Altro.

Se l'ideologia svuota la realtà di un significato proprio, di una profondità che, in fondo, devo ancora scoprire, che non conosco a priori, se non ammette che la realtà abbia qualcosa da dire di nuovo a me, allora non è più segno di qualcosa. La realtà non rimanda più ad altro, destituisco la sua capacità



di rimandarmi ad altro, al Mistero. Rimane solo l'apparenza, ciò che io misuro, cioè la superficie che mi provoca una reazione, ma che non rimanda ad altro se non alla mia reazione.

Lo vediamo tra di noi quando la fatica rispetto alla compagnia, per la diversità con cui ciascuno di noi provoca il prossimo (marito, moglie, figli, genitori, gli amici della comunità in genere, del gruppetto, la San Giuseppe, la Chiesa) diventa obiezione insormontabile. Che costituisca una fatica (spesso, non sempre) non è la questione, ma piuttosto che non rimandi ad altro se non al fatto che mi fa far fatica, che esce dalle aspettative, non rimanda a nulla se non alla fatica che faccio.

Nei gruppetti la misura spesso è proprio solo (o quasi) questa, almeno in certi momenti di certi gruppetti. Che dietro a questa fatica non ci sia che la casualità malevola della sorte, che l'unico lavoro da fare sia sopportare o andarsene, questo, mi sembra, spesso, sintomo di una riduzione evidente della realtà ad apparenza. È come dire: questa circostanza non ha nessun significato, non c'è niente per me. Ma di più: qui, in questa cosa non c'è Nessuno. Nulla qui rimanda a Te, o Cristo. La riduzione della realtà ad apparenza, per tutti, ma ancor di più per gente chiamata a vivere la vocazione alla verginità dentro alle circostanze, qualunque esse siano, quindi al rapporto con Gesù dentro alle circostanze della realtà, per gente così la riduzione della realtà ad apparenza significa la condanna alla solitudine. A quella solitudine brutta che non rimanda ad altro se non alla propria solitudine. Per questo è così necessario per noi guardare fino in fondo queste riduzioni. Perché queste fatiche possano essere scoperte come sintomo di qualcos'altro e quindi affrontabili.

La **terza** riduzione: ciò che regna è proprio il sentimento, che, invece di essere l'inizio di un percorso umano e di apertura alla realtà, ne diventa l'unico protagonista e quindi, poi, la tomba.

Ciò che sottolineo non è il sentimento, ma che il proprio sentimento regna. Cioè che non è inizio di un percorso umano e necessario, ma è tutto. All'apparenza, cioè alla realtà mancante di un significato, mancante di un rimando a qualcosa da scoprire o riscoprire ancora una volta, cioè di un invito a un cammino, a una conversione, fa riscontro il sentimento come unico significato. Così il valore dell'apparenza della realtà è il sentimento che mi provoca. Vale quello che mi provoca. Guardate che questo è proprio pane quotidiano: il valore della cosa non rimanda ad altro. Invece la provocazione, il sentimento appunto, è solo l'inizio di un riconoscimento di un significato che magari non è immediato, non è così familiare in questa circostanza, ma che mi viene promesso dalla realtà. Occorre passare all'altra riva per capirne il significato. E tutto questo accade perché sono stato provocato dal sentimento. Per questo, insisto, il problema non è il sentimento. Il problema è che non riconduce a un significato da scoprire ancora. L'ideologia, cioè la ragione che guarda la realtà misurandola, blocca questo. In questa circostanza non c'è nient'altro se non quello che ho già deciso che ci sia o non ci sia.

Attenzione. Se è fuorviante già in ciò che non ci piace, cioè che provoca in noi un sentimento negativo, di fatica, di repulsione, di ribellione, di fastidio, non è meno dannoso ciò che invece suscita in noi un sentimento positivo, che prende valore ai nostri occhi proprio e solo per la reazione positiva che ci provoca.

Ancora una volta l'esperienza bella della compagnia che il Movimento fa alla nostra vita non diventa storia di affezione per il riconoscimento della Sua presenza che ci accompagna e quindi non diventa costruzione di una familiarità con Lui, ma solo luogo in cui fare esperienze positive che poi ricerchiamo prima con nostalgia e poi con pretesa.

Quante volte ci viene da dire nelle vacanze: "che bello!" Ma questo non rimanda a una familiarità con Lui, perché la misura è il sentimento. E questo dipende da una posizione ideologica, cioè da una ragione che è misura.

Attenzione, non è che l'antidoto a questa tentazione di sentimentalismo sia l'impassibilità e il rifiuto di qualunque sentimento, visto come una debolezza, cioè l'ostentare una tenace imperturbabilità bollando tutto come sentimentale: è semplicemente un sentimento al rovescio. La stessa cosa, una misura anche quella. L'altra faccia della stessa identica medaglia, della stessa posizione.

Ma allora che cosa può vincere questa mancanza di coscienza della realtà, questa ragione misura del reale e non apertura alla realtà? Cosa la riapre? Cosa vince e spazza via tutte le sue conseguenti riduzioni?

Una cosa sola: il cristianesimo. Il vero cristianesimo. Cioè solamente la Presenza di Dio nella carne umana. La Sua presenza e solo la Sua presenza è capace di rispalcare la ragione ad essere

accoglienza della realtà e non misura. Non è uno sforzo intellettuale, non è un ritiro di Quaresima in cui, scoprendo o ridicendoci qual è la causa, risolviamo. Se siamo qui è perché Lui si è fatto carne e ci è venuto incontro. Altrimenti tutto ciò che ci stiamo dicendo, tutto ciò che ci viene ripetuto, tutto ciò che è l'esperienza del Movimento, non ci sarebbe venuto in mente neanche come la più lontana delle nostre immaginazioni o speranze. Non ne siamo capaci. È la Presenza Sua che rende possibile anche solo accorgersi di quanto ci stiamo dicendo.

Riprendiamo l'episodio -che Carròn ci ha spesso citato- degli apostoli sulla barca che litigano per aver dimenticato il pane.

È evidente la capacità di ridestare fino in fondo la loro ragione, quando discutono di non aver preso il pane. Gesù coglie l'occasione per dire qualcosa di più profondo, di più vero, necessario alla loro vita: non lasciarsi prendere dal lievito dei farisei. Ma loro, come noi adesso: però abbiamo dimenticato il pane ed è colpa di Pietro, è colpa di Giovanni, di... E Cristo, pazientemente, tenacemente riprende, facendoli guardare all'esperienza. Li conduce, accompagnando il loro sguardo all'esperienza che avevano fatto: non vi ricordate quando c'erano cinquemila uomini? e quanto pane avete avanzato? E quell'altra volta? Allora non capite? La cosa che Carròn ci ha sempre fatto notare, genialmente, è proprio questa: Cristo non rimprovera in modo astratto la loro ideologia, il loro distacco dall'esperienza appena fatta, ma pone loro delle domande che rendono possibile un percorso per la loro ragione, una nuova dipendenza dalla realtà. Conduce la loro ragione a lavorare secondo la natura della ragione umana: apertura alla realtà, dipendenza dalla realtà, conoscenza della realtà: ma non capite ancora? Non vedete cosa vogliono dire tutte quelle ceste avanzate? Ma con noi il Signore non può fare così? Loro avevano tre anni di esperienza, qui sono pochissimi quelli che hanno meno di tre anni di esperienza, con il Signore e con il Movimento.

Questa capacità di ridestare fino in fondo la loro e la nostra ragione è un modo attraverso cui si manifesta l'unicità di Cristo, la sua eccezionalità, la sua divinità. Così l'incapacità di capire (lo scandalo degli apostoli di fronte alla loro ottusità) è diventata per loro un'altra occasione per conoscere di più Gesù.

Non è che il Signore ci faccia tornare indietro sui nostri passi dicendo: hai sbagliato, devi prendere un'altra strada. Quella strada lì, sbagliata fino a un secondo prima, la usa per riaprire la partita.

Il Signore non ci fa la predica, ma dal di dentro dell'esperienza chiama il nostro cuore.

Tutto quello che abbiamo descritto finora, tutto ha dentro il richiamo potente di un cuore fatto per Lui. Un cuore che si sente chiamato dall'insoddisfazione, da una mancata corrispondenza a ritornare a Lui.

Per questo, come abbiamo visto o letto nell'ultima scuola di comunità, la nostra umanità è utile sempre, va vissuta fino in fondo, perché è dal di dentro di essa, anche dalle sue contraddizioni, che Lui ci richiama. Vi ricordate l'esempio di quella persona che si arrabbia con Gesù? Carròn le ha fatto notare che proprio grazie a quella rabbia, a quella ribellione, andando fino in fondo, attraverso di quella, il Signore ha permesso il percorso a riconoscerLo, a riaprirsi.

Cioè Lui ha veramente vinto! Ha vinto su ogni fronte. Tanto è vero che tutto quello che abbiamo descritto come riduzioni, come errore di posizione, non va buttato via, ma usato. Cristo lo usa per dirti ancor di più chi è Lui, come riprova della sua Presenza e della Sua unicità. Lì facciamo esperienza, proprio in quegli errori lì, che noi viviamo di Lui e solo di Lui e solo della Sua presenza viva, perché altrimenti i conti non tornano mai.

Cristo ha vinto, cioè la morte e il peccato li ha girati e continua a girarli a suo favore, a nostro favore. Ciò che doveva staccarci da Lui può essere ripercorso, sempre, come strada a Lui. Pazzesco!

Paura? Di cosa dobbiamo aver paura?

E quando ci viene la paura, usiamola! È il sintomo più leale e più utile (forse) per capire che in quel momento non siamo davanti a Lui e che ne abbiamo bisogno. È riconferma del fatto che ciò che abbiamo incontrato non è un'idea, perché in quel momento io so tutto, ma ho paura. Grazie a Dio vuol dire che funziono bene. Vuol dire che è reale quello che ho incontrato, perché in questo momento mi sta dimostrando che io ne ho bisogno come l'ossigeno e che non è un'idea mia, ma è un'esperienza che sto facendo. Quando si ha paura è proprio l'esperienza più leale, perché uno può dire: adesso io non riconosco la sua Presenza. Infatti, pur sapendo tutto, ho paura. Vieni, dove sei? Il "dove sei?" è possibile dirlo perché la Sua presenza è come Gesù sulla barca con gli apostoli, sta conducendo la tua ragione ad aprirsi alla realtà per riscoprirLo di nuovo come l'Unico che riempie la vita. Mi sta prendendo per mano attraverso questa paura, attraverso questa insoddisfazione, attraverso questa delusione di me ancora una volta distratto e lontano e traditore. Mi sta riprendendo

per mano per dirmi: tu hai bisogno di Me. Allora è lì dove la ragione di nuovo, invece di essere misura, deve riaprirsi a una scoperta nuova, a qualcosa che la realtà ti dice. Allora la realtà ricomincia a parlare di Lui. Il contrario è che questa posizione lasci lo spazio alla delusione di noi, allo scandalo che non è andata come pensavamo dovesse andare.

Invece quando cominci ad accorgerti della paura, dell'insoddisfazione, deve venirti in mente quella geniale frase: "Solo uno sguardo che non appartiene al deserto si accorge del deserto."

Che vuol dire che è già in atto qualcosa di diverso. È già in atto Lui nel momento in cui te ne accorgi. Per questo diventa facile accorgersi della Sua presenza, proprio perché, permettendo alla nostra umanità di fare esperienza della Sua mancanza, di fare esperienza della sete, Lui risponde proponendoci una diversità di giudizio, cioè uno sguardo più vero, più corrispondente al bisogno del cuore. Ci spinge ad attraversare con Lui dall'altra parte, sull'altra riva, permettendo alla nostra umanità di fare esperienza della Sua mancanza. Diversità e corrispondenza sono i due segni della Sua incarnazione.

Dove ritroviamo questi due elementi? Dove siamo sempre aiutati, ricondotti a riaprire la ragione? Dove vediamo che Lui è in atto perché è capace, come con gli apostoli sulla barca, di usare la nostra ideologia e distrazione come strada a Lui, cioè dove è Lui?

Solo in un luogo dove la Sua contemporaneità continua a generare un'umanità diversa. Questa è la nostra compagnia.

Tutta la lezione di questa estate di padre Lepori io la rileggo dentro a questa preferenza, che ha come luogo e come forma concreta la nostra compagnia. Gettare la rete dalla parte destra. Lì riscommettere dentro a questa preferenza. È dentro a questa dinamica che permette alla nostra vita di riconoscerLo! Come accade per i pescatori dopo aver gettato la rete dalla parte destra della barca. Questa è la nostra compagnia.

Il valore della nostra compagnia sta in questo essere sacramento di un'umanità nuova che è generata e genera un giudizio nuovo. Un modo nuovo, vero, di guardare la realtà. Ma dove saresti tu senza questa compagnia? Come penseresti? Come vedresti la tua vita? Dobbiamo rispondere a questo.

La difesa che il Signore ha operato fedelmente alla vita di ciascuno di noi non consiste nell'averci risparmiato la fatica della schiavitù d'Egitto, ma nell'aver "organizzato" l'impossibile per liberarci da essa, anzi, per liberarci in essa. Continua a liberarci in un modo che neanche Israele ha sperimentato, perché, se è vero che sono scappati dall'Egitto, sono poi finiti dominati dai Greci e poi dai Romani.

La liberazione di cui noi siamo fatti segno è dentro alle circostanze, capace poi di cambiarle, quando sono circostanze inique e ingiuste. Siamo chiamati poi, con una vita, con uno sguardo, un giudizio, un cuore liberato, ad essere, se il Signore vuole, strumenti di cambiamento e di liberazione di tutti. Non è vero il contrario.

Siamo liberi! dicevano davanti a Cristo prima di ucciderlo. E lo dicevano perché erano figli di Davide, erano ebrei, del popolo eletto, e Gesù invece diceva: "ma dove siete liberi? Io vi prometto la vera liberazione, la libertà vera, quella che costruisce uomini liberi e società libere". L'unica liberazione viene da Lui. Non una volta, ma continua a liberarci, perché, dentro un rapporto, una stabilità non è mai assicurata da un meccanismo o uno stato di fatto stabile, fisso; in un rapporto la stabilità è una continua tensione, una rinnovata libertà. Questa libertà in noi riaccade in un percorso, da rifare ogni volta.

Per questo i gesti tradizionali della Quaresima, ricordandoci che non siamo noi il centro e la misura della realtà, ci educano con semplicità, senza pretesa, ci educano al rapporto con Dio nella preghiera, alla povertà nell'elemosina e al rapporto con gli altri uomini e, con il digiuno, alla fame di Dio e quindi al vero rapporto con noi stessi.

Concludo leggendo quanto il Papa ci ha detto nel messaggio per questa Quaresima.

"Digiunare, cioè imparare a cambiare il nostro atteggiamento verso gli altri e le creature: dalla tentazione di "divorare" tutto per saziare la nostra ingordigia, alla capacità di soffrire per amore, che può colmare il vuoto del nostro cuore.

Pregare per saper rinunciare all'idolatria e all'autosufficienza del nostro io, dichiarandoci così bisognosi del Signore e della sua misericordia.

Fare elemosina per uscire dalla stoltezza di vivere e accumulare tutto per noi stessi, nell'illusione di assicurarci un futuro che non ci appartiene. E così ritrovare la gioia del progetto che Dio ha messo

nella creazione e nel nostro cuore, quello di amare Lui, i nostri fratelli e il mondo intero e trovare in questo amore la vera felicità.”

**Fraternità San Giuseppe**  
**Ritiro Quaresima**  
1-3 marzo 2019  
Assemblea

*Musica: Beethoven – Concerto per violino e orchestra op. 61 – Spirto Gentil CD n.8*

Don Gianni Calchi Novati

Al mattino la mia anfora è vuota. Davanti al Signore siamo sempre vuoti. Ma il Signore non smette mai di farci capire, di farci vedere, di farci sentire che Lui vuole essere la pienezza della nostra vita. Dobbiamo fare soltanto una cosa: mettere la nostra libertà nella condizione di permettere al Signore di compiere il Suo Mistero, come ha fatto la Madonna che, di fronte all'annuncio dell'Angelo, non ha fatto nessun ragionamento. Si è spalancata e ha detto: Eccomi! Chiediamo alla Madonna che quello che abbiamo vissuto in questi giorni diventi concretezza di vita per il nostro sì, come il Suo.

*Canti: L'iniziativa  
Il popolo canta*

Don Michele Berchi

Iniziamo mettendo insieme il lavoro di ciascuno e così aiutarci, sia con le domande sia cercando di condividere i passi che ciascuno di noi fa, che il Signore gli chiede di fare.

*Io vado alla Sdc a Metanopoli, quando c'è il collegamento con Carrò, e ci sono molte persone nuove. L'ultima volta mi è capitato di essere seduta lateralmente, ed eravamo in due su una fila. Alla fine della Sdc ho vissuto dentro di me una brevissima lotta, perché mi ha preso la paura irrazionale della diversità. La persona che avevo di fianco non l'avevo mai vista, nello stesso tempo ero piena di quello che avevo appena visto e ascoltato da Carrò. Io non so dire bene se è la grazia, io so che in questa lotta, velocissima, ha prevalso l'aprirsi a lei e avere quell'attenzione e interessamento che ho sempre visto nei miei confronti, nella mia storia e che mi ha permesso di essere umana. Sto parlando di paura irrazionale contro l'umano. Ed ero contenta. Questo è un episodio, poi devo dire che ci sono due condizioni nella mia vita...*

Intanto vediamo la parola Grazia. Don Gius, nel libro che stiamo ripercorrendo a Scuola di Comunità, ha pagine intere sulla grazia dal punto di vista teologico, perché possiamo comprendere dall'interno della nostra esperienza il significato di questa parola. Con tutte le distinzioni. Quando dico 'teologico' non voglio dire qualcosa di negativo o di astratto o di intellettuale, ma di un percorso che la Chiesa ha fatto nella sua storia. Dal punto di vista della nostra esperienza, la Grazia, per la fede cristiana, è traducibile nella vita di Cristo che ci raggiunge. Perché ci raggiunge fisicamente, dentro la nostra giornata, dentro la nostra vita, dentro le nostre circostanze. La Grazia più grande, Grazia proprio nel senso teologico e quindi come opera dello Spirito Santo, è il Movimento stesso e quelle modalità con cui il Movimento raggiunge la nostra vita. Una Sdc è un modo con cui la vita di Cristo ci raggiunge. Quello che tu racconti conferma quanto io dico. Da cosa ti accorgi che la Grazia ti raggiunge? Da un'umanità che viene rimessa in moto, un di più di umanità che io non so far scaturire in me e che devo capire, accettare, accogliere che sia altro da me che la fa rinascere in me. Lo dico per prevenire lo scandalo che abbiamo del fatto che sia necessario andare a Sdc, sia necessario qualcuno d'altro, che io non abbia ancora imparato a far scaturire in me una umanità da solo. Perché la Grazia è proprio la presenza di Cristo che ci raggiunge nella modalità più adatta e più precisamente piegata su quel che io sono, su quello che ciascuno di noi è, per suscitare, far risuscitare quell'umanità che solo Lui è capace di far rinascere. Lì io mi accorgo che la Grazia mi raggiunge, perché tutti i tentativi che avevo fatto da solo fino a quel momento, per l'ennesima volta, stanno lì a dimostrarmi che non ne sono capace. Io vivo nel rapporto con Cristo che mi raggiunge attraverso la Grazia.

*Ci sono due condizioni nella mia vita, adesso, in cui faccio particolarmente esperienza di ciò che dici in questi giorni. Il cammino della vocazione, la liturgia, il Movimento mi educano a una posizione di*

*fiducia in Cristo e cerco di alimentarla il più possibile. Per lavoro organizzo corsi di formazione in cui devo continuamente tener conto di molte variabili ed è molto complesso. Un altro ambito è la situazione di salute dei miei genitori, monitorare le visite, i farmaci, l'assistenza... Quello che sto per dire spesso si gioca in un tempo brevissimo e mi sono accorta che, affrontando queste due condizioni, se sono attenta a me, cosciente, c'è il rischio di oltrepassare una soglia dove il confine è un disagio. Un disagio inconfondibile che provo. Oltre questa soglia, mi scopro senza più fiducia, impegnata a tenere le cose sotto controllo con più o meno ansia, e non domando più a Lui. Non gli chiedo neanche di tenere vive le mie facoltà di attenzione e di memoria, le mie energie. È impressionante il fatto che proprio nulla del nostro io sia nostro. Non riconosco più in quel momento il bisogno di rivolgermi a Lui per rendermi umana. Però quello che mi sorprende è che, se sono sincera con me stessa, continuando a provare quel disagio, e, per esempio, la paura di non farcela verso la condizione dei miei genitori che si aggrava, rimane stranamente in me la luce di una certezza. Anche qui non so spiegarti com'è, se è grazia anche questo. Io so dirti solo che rimane stranamente in me la luce di una certezza di potere di nuovo fidarmi di Lui che è con me e Gli importano le mie condizioni. Le conosce tutte, ha pietà verso le condizioni che io vivo. Già accorgermi di questo, Lui accade. Accorgermi di nuovo di aver bisogno di Lui...*

Come te ne accorgi? Non so se avete notato quello che dice il don Gius sul foglietto della musica, quando, commentando il brano che abbiamo ascoltato all'inizio del concerto per violino ed orchestra, a un certo punto dice: "Da quando il diavolo ha detto alla donna: non è vero che se mangi il pomo morirai; al contrario, se lo mangi, diventerai libera, adulta, sarai come Dio, conoscerai il bene e il male, da allora gli sforzi dell'uomo per rendersi autonomo come cultura e come dinamica di amore si sono solo moltiplicati." Questo non è solo la lettura della storia dell'umanità, è la lettura di ogni nostra santa giornata. Da quando ci alziamo, la lotta è tra questa autonomia ... il confine è il tentativo quasi imperterrito che ci troviamo addosso di un'autonomia che sembrerebbe da adolescenti, un'opposizione a tutto quello che non viene in mente a me, non ho in mente io, non sento io, un'autonomia che si afferma così: non ho bisogno di niente e di nessuno. Finalmente anche cristianamente.

*Se io questo disagio non lo trascuro...*

Da che cosa uno si accorge? Perché non è moralistico l'intraprendere il cammino contrario del riaffermare una dipendenza e un'appartenenza come sostanza mia, come sostegno mio da cui poi sparisce la paura. Questo cammino si intraprende, mi interessa farlo vedere in quello che dici tu: c'è un disagio. Il punto è che non usciamo indenni da questo tentativo di autonomia, anzi, c'è un disagio e non solo un disagio generico, ma un disagio preciso. Il disagio stesso è determinato da un incontro fatto, cioè da qualcosa che noi, il nostro cuore non può più dimenticare in nessun modo. Come racconti tu, uno sente questo disagio, e, se è leale con questo disagio, ricomincia la possibilità di una domanda, di un'attesa, di una coscienza di sé come "Tu che mi fai" e non come "io che mi affermo nonostante tutto e nonostante tutti." Quello che mi interessa sottolineare ed è un aiuto vero per me, e quindi immagino per tutti voi, è proprio il fatto che non c'è bisogno di aggiungere altro all'esperienza. Nell'esperienza stessa il Signore ci richiama: ha vinto. Usa anche ciò che dovrebbe staccarci da Lui per riattaccarci a Lui.

*Mi fa impressione che avviene tutto in pochissimi secondi spesso.*

Quando si rema, non c'è tanto tempo.

*Ed è semplice riprendere a domandare di aver fiducia in Lui. A me viene un'immagine di analogia con la manna nel deserto. Quando gli Ebrei tentavano di fare scorte, la manna marciva. Allora ho pensato che la manna per me non è di ogni giornata, ma di ogni istante. Cristo attende da me che io Lo domandi, che io abbia fiducia in Lui ogni istante.*

Perfetto. La fiducia di cui parlava è la familiarità con cui si cresce e che diventa risorsa stabile. Perché questo cammino, ripetuto tutti i giorni, non è come ricominciare da capo, non ci lascia uguali. Non è vero che quest'anno sia uguale all'altro anno e così via. Nella familiarità, che è potuta crescere nel tempo, cominciamo col non scandalizzarci più del nostro bisogno di dipendenza, perché siamo

“Tu che mi fai”. Quindi la definizione stessa del mio io è rapporto. Ma il Signore ce lo insegna giorno per giorno, rendendo possibile quella familiarità che cambia la vita, che ci rende diversi e ci fa crescere nel tempo. Carròn ha sottolineato più volte che non è vero che, stando nel Movimento, non è cambiato niente. Impossibile dire una cosa così.

*In questo ultimo periodo si è risvegliata la mia malattia. Sinceramente mi ha preso una paura... Dopo dodici anni, torna fuori. Dopo un po' di smarrimento, ho tenuto sempre fisso il fatto di dire: ma io non sono sola. Sono abbracciata da un Altro. Questa cosa mi ha aiutato. Però non mi basta. Premetto che non sono molto fedele alla regola, però mi sono accorta che in questo periodo urgeva il fatto di dare precedenza a Chi appartengo io. E sono ritornata ad essere più fedele alla regola, passando in secondo piano tutto il resto.*

Una domanda. Hai detto: io non sono sola. Come fai a dirlo, perché non sia l'autoconvinzione per consolarti di fronte alla paura che viene per quello che ci hai raccontato?

*Io non sono sola perché ho degli amici che mi aiutano a guardare questa cosa.*

Che però non ti possono, di per sé, togliere la malattia. Rimane.

*Esatto, non me la possono togliere, però mi aiutano a guardarla e a non dire che la mia malattia è una sfortuna.*

Perché?

*Perché io penso che se non fossi stata abbracciata, se non avessi incontrato il Movimento, se non avessi fatto il mio percorso di vita, se non fossi qua ma vivessi nel mondo comune, io prenderei la mia malattia come una sfortuna.*

Allora bisogna capire perché non la prendi come una malasorte. Perché non è che bastino gli amici. Tutti nel mondo comune, dove viviamo anche noi, hanno gli amici, i parenti. Sembra banale quanto chiedo, ma ciò che dobbiamo evitare è il dar tutto per scontato, tanto lo sappiamo. Perché stiamo dicendo che poi non lo sappiamo davvero, e lo scopriamo con scandalo. Allora il percorso è necessario, se no non ci aiutiamo. Perché i tuoi amici permettono che tu non viva questo come una sfortuna malevola che si è accanita su di te? Potrebbero dimostrarti il contrario. Io ho tanta gente sana di fianco e dico: perché proprio a me? Questa è una delle domande che più naturalmente emerge quando dobbiamo affrontare una malattia o qualcosa che succede a me. Ma perché a me?

*Io ho fatto il cammino nel Gruppo Adulto e poi, nel momento della professione, Carròn mi ha detto no. Mi ha semplicemente detto che la mia malattia è la mia vocazione e io la dovevo abbracciare e prendere. Forse è per questo che io ti dico che la mia malattia non è una sfortuna. Perché mi ha aiutato ...*

Perché l'ha detto Carròn?

*No. Perché questa cosa mi ha aiutato a guardare la malattia fino in fondo. Non perché me l'abbia detto Carròn, ma perché mi ha fatto capire che mi è data per andare ancora più al fondo e arrivare fino a qua con una coscienza che magari è più grande.*

Lo capisci che questo non è normale? Non ci stupiamo della cosa? Come è possibile? Se il medico, di fronte alla diagnosi, ti avesse detto: guardi, questa è la sua vocazione, tu ti saresti ribellata.

Certo.

Invece non è così. Allora bisogna andare a fondo di questa diversità. Che è diversità lo si vede per il frutto, lo diceva il Vangelo di ieri, per il frutto che dà. Che una persona possa stare di fronte a una

prova come quella di una malattia così, nel modo con cui ci stai tu, non solo, ma che possa alzarsi davanti a 400 persone a raccontare di questo ... non è normale. Allora che cosa rende possibile questo? Gli amici: è assolutamente vero, ma evidentemente non basta, perché gli amici li hanno in tanti. Le persone che possono dirti: è la tua vocazione ... a qualcuno ti ribelleresti e invece un altro che te lo dice ti cambia la vita ... Bisogna capire che cosa c'è, perché diventi coscienza tua e nostra. Quindi, come è possibile che tu sia così? E questo è importante, altrimenti non ti aiuta. La giornata in cui non ti ritrovi così, non sai più a cosa guardare a che cosa è successo. Allora andiamo a fondo. Come è possibile che degli amici possano cambiare così la tua posizione?

*Faccio fatica a risponderti ora a questa domanda, dovrei farci un lavoro, onestamente.*

Lasciamola aperta. Non è che dobbiamo rispondere subito perché si tratta di lei. Lasciamo aperta la questione, perché così ci aiuta a non dare per scontato quello che però è davanti ai nostri occhi. Voglio che sia chiaro che non sto riducendo niente, al contrario ... dobbiamo aiutarci a imparare a fare un lavoro tale per cui accorgerci che non è normale. Dove per normale intendo non è statisticamente normale, non è quello che succede sempre. Qui succede qualcosa di diverso. Il primo passo che tu ci hai raccontato è: grazie a degli amici. E questo non può che essere vero, ma non basta. Non chiude il desiderio della mia ragione di capire.

*Hai detto che non dobbiamo scandalizzarci del nostro bisogno di dipendere. Io sono arrivata qui piena di tutto quello che è successo nella mia vita ultimamente, sicuramente anche per la grazia che abbiamo avuto a Firenze di vedere la malattia e la salita al cielo di Caterina Morelli. Nel mio gruppetto di SdC ci sono tante persone che erano molto vicine a Caterina, per cui ogni volta torno a casa grata perché Gesù riaccade veramente. Provo una commozione grande.*

Perché hai messo insieme Caterina e Gesù?

*Perché non si possono non mettere insieme.*

Non si possono non mettere insieme. Perché?

*Perché Caterina è una mamma di 37 anni con due figli. Ha avuto la prima figlia prima di sposarsi, poi si è sposata. Una settimana dopo il suo matrimonio ha scoperto di aspettare il secondo figlio e il giorno dopo ha avuto l'esito della mammografia: aveva un tumore molto aggressivo avrebbe dovuto iniziare delle chemioterapie, per cui avrebbe perso il bambino. Di fronte a questo ha deciso di non interrompere la gravidanza e di fare, a Milano, delle cure molto meno aggressive, compatibili con la gravidanza. Questo tumore non l'ha più lasciata e a settembre le hanno detto che avrebbe avuto pochi giorni di vita. Per l'intensità che ha vissuto lei ...*

Fin qui, la deduzione che il mondo, cioè noi, fa è: ma dov'è Gesù? Perché non ha evitato tutto questo? Non possiamo dare per scontato il passaggio, perché se no non capiamo, non ci appropriamo della fede. Perché tu metti insieme Gesù con la storia di Caterina?

*Lei è stata impressionante, perché in tutti questi anni, quasi 6, soprattutto negli ultimi due anni, è stata un segno per tutta Firenze: ha accompagnato tutte le persone che fra di noi passavano momenti di prova, problemi familiari, di lavoro sempre con una gioia grandissima. Tant'è che nel suo santino è stato scritto: la volontà di Dio rende tutto perfetto. Ed è veramente bello, perché pensando alla sua vita ... il figlio prima del matrimonio, il marito conosciuto allo stadio che non sapeva nemmeno dire un'Ave Maria e che poi si è trovato a fare il pellegrinaggio a Lourdes in tutti questi anni, la malattia ... vedere anche lui che diceva: ma Dio può tutto, bisogna chiederGli che Caterina guarisca. A me faceva impressione, perché lui, che era l'ultimo, provocava la nostra fede. Tant'è che alla fine tutti chiedevano questo miracolo, non di meno. Ma poi al funerale abbiamo dovuto riconoscere che noi chiedevamo, ma volevamo misurare: il miracolo è che lei guarisca. Invece tutti, compreso suo marito e uno della mia SdC che non conosceva nulla, siamo rimasti strabiliati*



*dall'ultima SdC, perché abbiamo giudicato insieme per capire cosa il Signore ci aveva fatto vedere. E lui ha detto: io non ho conosciuto Caterina, non sono venuto al funerale, non so niente di lei ma, ascoltando voi oggi, mi sono reso conto che il miracolo che voi avete chiesto è la nostra conversione. È quello che Dio ha fatto con Caterina e nella nostra comunità.*

Che cosa ti fa dire che è un miracolo?

*Perché io sono mamma, vivere la malattia così, come un'occasione ... Lei in questo ultimo anno ha fatto cose che io non posso non definire miracolo. Una che sta vivendo l'ultimo anno della sua vita lasciando due figli piccoli e che vive dentro questo abbandono alla volontà Sua e che genera questi frutti... perché dal frutto si conosce l'albero...*

Volevo far emergere un termine, che è impossibile, eppure è davanti ai nostri occhi.

*È una cosa dell'Altro mondo in questo mondo.*

È così! Perché uno non si rende conto che è impossibile! Facciamo il passaggio. Senza tutto il percorso Caterina-Gesù, che per te magari è cosciente, è come se saltassimo questo momento di stupore necessario alla fede. Questa è una cosa impossibile, ma è davanti ai miei occhi. Se vi ricordate, sono più o meno le parole del don Gius durante la Giornata d'inizio anno: qualcosa di impossibile che invece è davanti ai nostri occhi, che non è deducibile da tutte le premesse, da quello che precede. Malattia, figli, gravidanza, marito lontano dalla fede: sommi tutto e viene fuori questo, anzi, il contrario. Eppure è davanti ai miei occhi. La realtà ci suggerisce questa domanda: ma come è possibile? Solo questo passaggio rende ragionevole la fede. Cioè la ragione si apre a dover riconoscere un fattore presente, perché se no non si spiegherebbe ciò che qui è possibile. Se noi saltiamo questo passaggio, a noi non diventa familiare quella Presenza.

*Infatti volevo raccontare che qui al ritiro sono andata a confessarmi e ho raccontato al sacerdote una cosa che mi portavo dentro. Due giorni fa è tornato a casa mio figlio maggiore, dopo 10 giorni che non tornava perché ha un'altra fidanzata. Torna a casa alle 9, io gli faccio la pasta, lui non parla, come sempre. A un certo punto, con la pasta lì davanti, inizia a scrivere con il cellulare. E io gli dico: almeno mangia la pasta, è 10 giorni che non ti vedo, non mi hai detto nulla, la pasta ... e lui mi risponde: mamma non mi rompere, perché se no non torno nemmeno tra 10 giorni. Morale, io questa cosa la porto dentro e la dico in confessione. Non riuscivo a capire nemmeno dove stava il mio peccato, però avevo dentro come una cosa ambivalente. Anche se questa cosa non mi destabilizzava più come mi succedeva anni fa. Mio figlio mi ha destabilizzato da quando è nato. Però avevo un campanello d'allarme, come di una certa aridità che mi si stava formando. Come un'abitudine a queste umiliazioni continue. Per questo mi è venuto da dirlo in confessione. Mi ha impressionato perché, dopo che ho raccontato che io nel rapporto con Lui sperimento la massima impotenza e che posso solo pregare, lui mi ha detto: ma tu me lo stai dicendo come per dire non posso parlargli, non posso spiegargli, non posso fare e posso solo pregare, con una preghiera... Io ho iniziato a piangere perché mi rendevo conto che era vero, cioè che io in quel momento davo più importanza al fatto di non poter fare delle cose, dire delle cose... In un rapporto adulto uno mi viene a dire: guarda io ho un disagio, e a te sembra di fare perché gli spieghi, gli fai compagnia, ecc. Invece lui mi ha detto: guarda che tu puoi fare la cosa più importante, non l'ultima ruota del carro... e io sono entrata a lezione piangendo e tu hai fatto la lezione su questo, cioè sul fatto che noi siamo convinti di aver fondato la casa sulla roccia, per cui ora, dopo quattro anni che ho la vocazione, mi rendo conto... che è vero! È vero che io non vengo più destabilizzata da tutte le realtà che mi vengono qua e là. È tutto vero, ma io in quel momento teorizzavo una cosa, non avevo fede. Questa cosa e questo dolore... Alla fine della lezione ho pensato: il diavolo! Ma allora se io ho pensato la preghiera così, non è vero niente? E lì mi è venuto ...*

Abbiamo fatto lo spettacolo ieri sera esattamente con questa idea ...

*Allora lì mi è venuta in mente Caterina, l'ultima testimonianza che ha fatto al Pellegrinaggio da Firenze ad Annunziata. Aveva saputo il giorno prima il risultato della Tac e le avevano dato la*

*sentenza finale. Lei ha detto: quando ho letto questa cosa mi sono arrabbiata con Dio, non è possibile dopo tutti i pellegrinaggi ... Lei lì si è scoperta senza fede e ha detto: io mi sono resa conto che l'unica cosa veramente nostra è la miseria. In quel momento aveva dubitato e si era arrabbiata. Te lo volevo dire perché lì ho capito... era la tentazione di dire che se mi scandalizzo del fatto che io dopo tutto questo cammino sono senza fede...*

Siamo inguaribili moralisti. A ogni passo siamo tentati - tentazione a cui cediamo spesso o quasi sempre - di misurare, di metterla sul nostro sforzo e sulla nostra capacità di reggere o non reggere. Invece la liberazione è accorgersi di come tutto l'umano sia la strada con cui il Signore ci conduce. La scoperta dell'impotenza tua davanti a tuo figlio, l'impotenza di Caterina di fronte alla malattia, da quando Cristo è risorto, da quando Cristo non ha voluto essere potente di fronte all'ingiustizia e alla morte e, lasciandosi sconfiggere, nella sconfitta ha vinto, da quel momento lì, tutto quello che è umano, tutto è in mano a Cristo e Lui lo utilizza per farci suoi. Perché l'esperienza dell'impotenza è una delle esperienze quasi impossibili da evitare per poter imparare la dipendenza. In famiglia, al lavoro viviamo situazioni che non sono giuste: non dobbiamo cambiare la lettura della cosa per dire che, in fondo ... Sono profondamente ingiuste, come è stato ingiusto che Cristo fosse messo a morte. È l'ingiustizia più abnorme e neanche immaginabile dalla mente umana, fino quando non è accaduta. Ma c'è qualcosa, Qualcuno più forte di quell'ingiustizia, non perché la fa fuori, ma perché la usa per la vittoria. Scusate se insisto, io capisco che per me è un punto di conversione, di fatica e di lavoro continuo. Quelle che noi chiamiamo umiliazioni, sono la strada per la liberazione, perché sono la strada per l'appartenenza a Lui. È il modo con cui Lui ci fa suoi. Non ce ne sono altri. Perché sappiamo già tutto, lo sappiamo in teoria, ma poi dobbiamo reimpararlo nell'esperienza.

*È proprio vero quello che dici, perché mio figlio è sempre stato la mia spina nel fianco, mi ha fatto sempre dannare. Però mi rendo conto che se io non avessi avuto lui, non sarei qui ora. La domanda che a me ... Lui me la pone dalla mattina a sera.*

Hai detto tutto. Il 99% delle persone che sono qui, se non fosse accaduto nella nostra vita quello che noi non avremmo mai immaginato o voluto o sperato, non sarebbe qui. Ma non come si è in carcere, evidentemente. Non possiamo non accorgerci di come il Signore ha utilizzato, ognuno sa che cosa della propria storia, per darci quello che adesso è diventata la cosa più preziosa e più cara della vita come la vocazione.

*Ho una domanda. Parlando delle tre riduzioni, dicevi che anche gli errori di posizione che noi abbiamo non vanno buttati via, ma vanno usati. A me sorgeva immediatamente la domanda di come aiutarci a usare bene quello che, in fondo, un po' ci appartiene, perché è quello in cui siamo immersi, in questa mentalità di cui non ci accorgiamo, ma ci siamo. Nella mia esperienza di questi ultimi tempi sono successe questioni che hanno aperto in me una voragine di bisogno, di consapevolezza, di limite. Io sto continuando a vivere anche con queste cose che capitano, e la realtà non è cambiata, nel senso che continuo a vivere, ma con questo dramma, vivo una continua tensione tra quello che il mio cuore desidera e grida e quella che è la risposta della realtà, quello che Gesù fa accadere. Mi conforta e commuove sapere che Lui è dietro di me mentre io annaspo e remo. Un'ultima cosa. Pensando alle volte in cui mi sono ritrovata a ridurre ciò che avevo davanti, mi sono accorta, ideologicamente o sentimentalmente, che ridurre mi tranquillizza un po', perché di fatto è una mia misura, così tengo sotto controllo tutto. Ma quando si riaccende il dramma, tutto questo si spacca e allora mi viene anche da domandare...*

Perché si riaccende il dramma? Perché sembrano scollate le cose. Anzi la vera domanda è: come ti accorgi che Lui è dietro mentre tu stai remando? Perché è lì la questione. La risposta a questa domanda c'entra con quello che tu stai chiedendo: come usare i nostri limiti? Come ti accorgi?

*Io ho una storia, io parto da questo. Io ho una storia che è tutta costellata di fatti. Io sono qui innanzitutto e la mia vocazione è reale, per cui io parto da questo. C'è una compagnia alla mia vita che non mi ha mai abbandonata. Ora c'è la tempesta, però io questa compagnia non la nego.*

Fatti che sono significativi, perché di fatti ce ne sono tanti, ma fatti che ti hanno portato qui, che ognuno di noi riconosce come parte della storia, sono fatti impossibili. Impossibili se non per Colui che devo riconoscere Presente, se no non si spiegherebbe. Ridico quello che abbiamo detto prima. È questa familiarità, è questo stupore e poi riconoscimento ripetuto nel tempo della Tua presenza, Signore, nella mia vita, che mi fa stare dentro la tempesta con la certezza, che non può essere automatica, ma che è una certezza che ha bisogno della memoria di tutto quello che io ho visto e che è stato costruito in me da questa Presenza, per dire che anche adesso ci Sei. E perché allora adesso questa tempesta? La tempesta può essere le circostanze ma può essere anche il tuo limite, la riscoperta di una propria incapacità. Perché questa è una nuova avventura per riscoprire la Tua presenza, perché io possa rivedere l'impossibile accadere davanti ai miei occhi. Siccome è impossibile, non lo posso immaginare, non lo posso prevedere, ma ciò che io non so nemmeno calcolare e immaginare, sono anni che te l'ho visto fare nella mia vita. È in nome di questo che io posso stare di fronte alla realtà con la certezza che Tu mi stai spingendo da dietro mentre provo a remare. Vediamo dove mi porti oggi. È una ragione ragionevole. Perché si fonda su quello che io ho visto, le mie mani hanno toccato, i miei occhi hanno visto, le mie orecchie hanno udito per anni. Così si costruisce umanamente la fiducia e la familiarità con quella Presenza che ancora una volta mi chiede di fidarmi e mi chiede di riconoscerLo come Signore della mia storia. Come usare? Se ho detto come usare, vuol dire devi usarli come occasione, vuol dire usare come vocazione anche le proprie ferite, i propri limiti, vuol dire lasciare che Lui li usi. E seguirLo lì dentro con la nostra umanità, perché la paura viene vinta solo dalla familiarità resa viva dalla memoria dentro questa circostanza.

*Volevo raccontare una testimonianza semplicissima di come la mentalità comune mi permea. Poco tempo fa, tornando a casa dal lavoro, mi sono accorta che il mio telefono era rotto. Arrivata sotto casa, vedo nel parcheggio le camionette dei pompieri e i vigili che bloccano la strada. In quel momento ho vissuto una grossa preoccupazione, perché ho delle figlie minori a casa e ho pensato che potesse essere accaduto qualcosa. Frammista alla preoccupazione di mamma c'era anche una strana paura che mi dava ansia. I due minuti per fare il giro dell'isolato non finivano più. Parcheggio, vado a vedere, mi accorgo che le mie figlie non sono coinvolte, quindi provo sollievo. Ma quasi contemporaneamente al sollievo, in maniera decisamente più intensa, ho provato una grande indifferenza. Accorgendomene, mi sono sentita il peso di questo peccato. Mi sono sentita proprio fisicamente oppressa da questa indifferenza di fronte a quello che accadeva sotto casa mia. Sentendo questo peso, mi sono rivolta in maniera irriverente a Gesù e gli ho detto: e Tu ti saresti accollato il mio peccato e il peccato di tutti gli uomini, di tutti gli uomini di tutto il tempo della storia? Impossibile. Ero certa che fosse impossibile, perché io non potevo sostenere l'oppressione di quell'indifferenza. Quando ho detto "impossibile", ci sono state due cose: la prima è che quella parola non risolveva il mio senso di oppressione, ma me lo faceva spostare, me lo faceva amputare in maniera tale da poterci anche passare sopra. Non andava bene, non prendeva dentro tutto quello che io ero. Poi c'è stata la memoria del Gius che mi ha sempre insegnato la ragione come apertura. Ora invece, siccome io non capisco una cosa, allora la reputo impossibile. La ragione come misura. In quel momento ho detto: io sono veramente figlia del mio tempo. Io approccio quello che accade sotto casa mia esattamente con la forma mentale di tutti gli altri. Questo, chiaramente, è accaduto in pochi secondi. Poi è arrivata l'invocazione allo Spirito Santo, ma non è arrivata così impetuosa come tutti questi pensieri. Era timida, non voleva uscire, mi veniva in mente San Pietro che non sapeva guardare negli occhi Gesù quando Lui gli diceva "ma tu mi ami?". Ci ho messo sette piani di ascensore per dire due o tre Vieni Santo Spirito e quando sono arrivata a casa mi sono sentita preferita perché a me era stato dato di vivere quello che ci diciamo proprio in termini di riconoscimento di una mentalità che ci fa e di una salvezza che ci è data, che non è un mio sforzo.*

Possiamo ripercorrere i passaggi. La prima questione è un sollievo rispetto al pericolo scampato. Quasi immediatamente: chi se ne importa. Tu hai parlato di peccato. Intanto tecnicamente questo non è un peccato, perché su questo la Chiesa, grazie a Dio, è stata sempre chiara nei secoli: occorrono, oltre la materia grave, il deliberato consenso e la piena avvertenza. Se io mi ritrovo addosso una reazione di questo genere, non può esserci una materia grave, ma non c'è neppure il

deliberato consenso e la piena avvertenza è dopo. Insisto, perché questa è l'umanità che ci ritroviamo addosso e che tu, giustamente, dici segnatissima dalla mentalità comune. L'ho scampata, cosa mi interessa, io posso vivere ... Ce lo ritroviamo addosso. Allora se noi cominciamo a dare un valore morale, diventa moralistico, perché non c'è la mia libertà in quella reazione lì. Si capisce? Tu non hai scelto e deciso di voler essere indifferente. Da che cosa te ne accorgi? Immediatamente dopo esserti accorta di questa reazione, di questa tua e nostra umanità ferita e determinata dalla mentalità comune, subito c'è stato un giudizio del cuore. Cioè: io non voglio questo. Da qui inizia la tua responsabilità. Perché il cuore non sbaglia. Il mio desiderio di felicità riconosce subito che questo non è nella misura e nell'adeguatezza di ciò che io desidero e di ciò che è bene per me. Da lì inizia la mia responsabilità e la mia libertà. Cosa faccio? Seguo quello che istintivamente mi viene da dire? Oppure inizia quel lavoro che mi è reso possibile da un desiderio del cuore di non fermarsi a questo, di non lasciarsi determinare. Tu hai subito detto: mi è venuto in mente don Gius. Questo vuol dire che la modalità con cui Cristo ha fatto giungere il Suo perdono, impossibile per tutti noi, a te, è proprio questa strada di stare di fronte alla propria reazione, alla propria umanità non come a una tomba impossibile da cui liberarsi, ma, al contrario, come una possibilità per accorgersi di più di ciò che io desidero. Perché io non voglio essere così. E comincia tutto il lavoro per scoprire da dove io posso prendere la forza e dove c'è la strada per me, per non vivere succube della mia reazione di menefreghismo, ma invece per riappassionarmi. Questo riapre una possibilità di lavoro grazie all'incontro che hai fatto e ancora una volta la tua reazione, che hai chiamato peccato, diventa utile e occasione, strada per domandare. Perché allora il Veni Sancte Spiritus ti viene...

*Non era giustapposto.*

È chiaro, incominci a dire: ma Dio aiutami. Ho bisogno di Te, se no io sarò determinato dalla mia reazione, sarò schiavo della mia reazione. Ma la tua umanità non è contro di te. La nostra reazione bieca e meschina del "chi se ne importa, non sono le mie figlie" non era la tomba finale per cui andarsi a confessare, è la risorsa più grande dopo che Cristo ha vinto il nostro peccato usandolo per farci Suoi. La confessione diventa la modalità con cui noi spazziamo via tutto il percorso. Per carità, andremo in Paradiso, ma non c'è niente di umano in questo. Non c'è più un cammino umano. Non sto dicendo di non andare a confessarvi, anzi, ma non di quello. Non della reazione, non del ritrovarci addosso la nostra umanità, ma di quel che ne facciamo della nostra umanità e della memoria che facciamo di come il Signore l'ha usata ed è stato cammino per mostrarci chi è Lui per noi. Di questo siamo responsabili, non della reazione.

*All'introduzione sono rimasta subito colpita sentendomi dire: sono qui stasera per poter arrivare all'altra riva. Il 20 febbraio per mia nuora finisce il tempo della gravidanza e quindi tutti i giorni sono buoni per la nascita della piccola Olivia. Io speravo tanto che accadesse prima del ritiro. I giorni passano, ma la piccola non nasce e si avvicina la partenza del ritiro di Quaresima. Visto che il 28 febbraio non era ancora nata, mi ero fatta un mio programma: non parto più, oppure se nasce venerdì notte, mentre sono a Pacengo, parto sabato mattina e poi torno in serata. Venerdì mattina, dopo le lodi, Lui mi ha richiamato, si è manifestato attraverso una telefonata con mio figlio. Quando gli ho raccontato le mie intenzioni, mio figlio mi ha detto: no mamma, tu parti e stai lì, è lì che devi stare; anche se dovesse nascere, quando torni la trovi. Lui non è del Movimento. Cristo ha usato mio figlio ed ho capito che mi ero staccata da Lui. Stavo usando un mio pensiero, Lui mi ha spinto a fare esperienza ad arrivare all'altra riva. Perché stando qui sono all'altra riva.*

Ti ringrazio. Aggiungo che, perché sia possibile leggere quanto tuo figlio ti ha detto nel modo con cui l'hai fatto, è stato necessario questo ritiro. Lo dico perché, ancora una volta, questo conferma che la possibilità che la realtà sveli tutta la sua potenza, cioè sveli la Sua presenza, dipende da Lui. Noi abbiamo bisogno. Questo esempio rimette le cose in ordine. Perché i momenti privilegiati, in cui il Signore ci preferisce - i ritiri, gli esercizi, il gruppetto - non sono alternativi alle altre cose che accadono, importantissime, come la nascita di un nipote, se no noi perdiamo il significato della nascita del nipote. E non lo viviamo fino in fondo. Quando noi facciamo i bilanci diciamo: ma è più importante che io vada da mio nipote o che io vada al ritiro? Allora non sappiamo mai bene cosa

pesa di più sulla bilancia E facciamo dei calcoli assurdi, senza comprendere che il valore delle cose a noi sfugge senza la Sua presenza, senza la possibilità di viverlo alla Sua presenza. Per questo dico che la vocazione e tutti i gesti che facciamo, e così il silenzio e la regola, hanno questo significato: ci provocano a rimetterci nella posizione di lasciar spazio a Lui, perché ci permetta quella posizione per cui le cose che noi chiamiamo della vita, prendono il loro vero significato. Se no perdiamo anche nipoti e figli.

*Racconto un fatto che può sembrare ridicolo, ma che mi ha fatto capire che il Signore, davvero può trasformare e salvare tutto. Io vivo a Parigi e Dino Quartana, domenicano, e Marie-Michèle, memor, sono tra i miei amici più cari. Da trent'anni ci vediamo tre o quattro volte la settimana. Già molti anni fa Giavini ha detto a Marie-Michèle Poncet che lei e io potevamo vivere il silenzio della domenica assieme. Poi andiamo a Vespri nel convento di Dino, che è di fronte, ceniamo insieme e facciamo a Dino le domande che sono scaturite dalla lettura. Racconto tutto questo perché si possa capire che razza di legame c'è tra di noi. Siamo nella stessa fraternità con altri amici cari, ma noi tre, che viviamo geograficamente molto vicini, facciamo tante cose insieme. Io, ogni tanto, penso con brividi alla possibile morte di uno di loro, perché sono molto più grandi di me. Poco tempo fa il Superiore dei Domenicani ha chiesto a Dino, 80 anni, di essere responsabile della casa di riposo per i vecchi Domenicani. La casa è in un quartiere di Parigi abbastanza lontano e Dino ha detto di sì. In quel momento ero a casa in malattia per depressione. La notizia mi è sembrata nemica, perché la nostra "tenda" di più di 30 anni crollava. Lui avrebbe dovuto vivere lì e pranzare e cenare lì, mentre tre volte la settimana ceniamo da Marie-Michèle. Ho pensato: è la fine. Adesso ci vedremo poco e sempre con l'orologio in mano. La cosa che mi ha colpito è come lui ha abbracciato questa responsabilità. Voleva essere il più disponibile possibile e io, nel dolore di questa relativa separazione, pensavo a quello che ho ascoltato qui mille volte: la realtà è per me. Io avevo anche il terrore di dipendere affettivamente da loro. Perché mio papà, per tutta la sua vita, dipendeva da mia mamma. Lo dico perché avevo veramente il terrore di essere come lui che è arrivato a far giurare a mia mamma che lei non sarebbe morta prima di lui. Questo mi aveva fatto capire e vedere fino a che punto una persona può appoggiare la sua felicità su un'altra persona e fino a che punto è assurdo. Io ho pregato e ho detto a Cristo: Tu non hai diritto, non puoi permettere che la storia si ripeta. Mio padre si è sposato, aveva moglie e figli, io no, ma forse la mia dipendenza affettiva è la stessa. Basta. L'ho visto nei miei genitori ed è stata una sofferenza anche per i figli vedere questa assurdità. Alcuni giorni fa mi ha chiamato un'amica, anche lei molto amica di Dino, e mi ha proposto di andare a Messa da lui, che viveva nella nuova casa da una settimana. Ci vado e lì cambia tutto. Inaspettatamente. Vedo come sta lui con gli altri, sento la sua semplice e profonda predica e soprattutto vedo la tenerezza con cui lui dà il Corpo di Cristo a ognuno dei suoi confratelli. La prima cosa che mi ha colpita è che lì a Messa, nella prima fila, c'erano molti Domenicani sulla sedia a rotelle, ma vestiti da preti, che concelebravano. Questo ti apre il cuore e dici: ma allora questo prete, anche se è sordo, anche se ha perso la memoria, è ancora prete e concelebra. Poi ho visto come lui dava il Corpo di Cristo a ognuno, con tenerezza e pazienza, perché uno aveva le mani che tremavano, l'altro non riusciva da solo a bere dal calice ...Mi sono commossa e ho pensato, veramente senza capire come, che era una Grazia per me vedere questo, come se vedessi in atto un destino grande a cui potevo partecipare. Sono uscita dalla Chiesa contentissima che lui abbia detto di sì. Tra l'altro io sono nel gruppo della Giovanna Conti, che è un'immensa risorsa per noi, ma tante volte mi è venuta la tentazione di dire: lei è molto brava, lei ha sofferto tanto, ma io no. E mi dicevo che però non ha senso dire che è più brava, ma che io devo fare esperienza della trasformazione che Cristo opera. Mi ricordo una frase che mi è rimasta lì: anche la resistenza a Cristo può essere un cammino. Perché la resistenza a Cristo ti sembra un peccato contro lo Spirito, ti sembra la cosa più lontana dalla possibilità di un cammino. Allora mi ripeto questa frase quasi ogni giorno: anche la resistenza a Cristo può essere una tappa del cammino. Questo è incredibile.*

Scusate se mi ripeto. Intanto ce la ritroviamo addosso la resistenza. Ma chiamarla resistenza è già un giudizio. È già l'inizio dell'accorgersi di qualcosa che mi sta fermando, che mi sta bloccando, e quindi è cominciato il cammino. È già cominciata la liberazione, perché il cuore che il Signore mi dà, il mio desiderio di felicità percepisce questa cosa come qualcosa 'contro'. Allora da lì può cominciare

la domanda. Da lì può cominciare l'attenzione a che cosa mi aiuta a liberarmi da questa resistenza. In questo senso, di nuovo, la mia umanità non è 'contro'. È proprio l'inizio di un cammino e non c'è niente che il Signore non possa usare per la nostra salvezza. Niente. Tu, parlandoci dei tuoi genitori, bollavi come assurda una certa dipendenza. È assurda, però guarda che è anche testimonianza che la questione affettiva è la questione della vita, è una voragine infinita. Uno può accorgersi che dietro a quel tentativo assurdo c'è un bisogno, una necessità della nostra affettività di essere colmata, di essere riempita e che, ancora una volta, questo è testimonianza del fatto di essere fatti solo per Lui. Solo per Cristo. Devo portare a casa questo a fronte di tutte le manifestazioni assurde, perché sono risposte che non rispondono. Ma che cosa c'è lì dietro? Guardando il mondo di adesso, è importante che noi ci accorgiamo di quello che c'è dietro ai comportamenti assurdi, addirittura di una violenza spaventosa, di cui siamo testimoni in questo tempo. Che bisogno c'è, che voragine di necessità c'è? Perché non siamo tentati anche noi di chiudere la partita con cose assurde? Anche noi viviamo lo stesso bisogno affettivo di qualcuno che colmi la nostra affettività e spesso anche per noi certe scelte sono quasi assurde. Cerco di archiviare il mio aspetto affettivo pensando che ormai sono nella San Giuseppe, ormai ho la vocazione, quindi sono a posto? Invece, quello che tu ci racconti, ancora una volta ci aiuta a guardare tutto quello che accade attorno come una provocazione per noi: ma che cosa riempie la mia affettività perché io non debba arrivare a far fare dei giuramenti assurdi? Perché tutti noi abbiamo lo stesso bisogno di tuo papà. Tutti. Non meno. Che cosa rende possibile di non cercare soluzioni ridicole o meschine? Di questo, noi non possiamo non accorgerci.

*Le testimonianze che sono state fatte mi hanno fatta andare indietro negli anni, perché nel mio percorso ho verificato su di me che una cosa negativa si trasformi in positivo. Ho 72 anni e ho consegnato oggi la lettera per essere definitivamente nella Fraternità San Giuseppe, quindi c'è tempo per tutti. Mi ricordo un fatto tremendamente incredibile: mia mamma era diventata testimone di Geova e faceva di tutto per trascinarci con lei. In quel periodo non andavo più in Chiesa, perché delle vicende mi avevano allontanata, però avevo delle resistenze, pensavo che, pur essendo mia madre, mi stesse consigliando male. Allora ho pensato di andare a fondo nella mia tradizione, che era poi quella che viveva anche lei prima. Era arrivato il momento di far ricevere ai miei figli i Sacramenti e io ho partecipato agli incontri, che per loro erano obbligatori, facendoli diventare una sorgente di incredibile potenzialità per me. Io capivo che erano un bene per me. Poi mia mamma si è ammalata ed è ritornata nella Chiesa. Partendo da una situazione negativa, ho fatto un percorso che mi ha portato qui, perché ho scoperto la gioia di essere amata da Gesù Cristo, di essere amata prima ancora di amare. È questa la cosa importate di me, per me: capire di essere amata. Quando uno capisce di essere amato, incomincia a capire che la vita diventa piena per lui, piena di amore. Ecco, allora, tu non puoi che amare questa cosa. Non puoi che amarLo.*

È la descrizione della sorpresa di qualcosa che uno riconosce come essenziale, come necessario alla propria vita, ma è impossibile darsi da sé. Ognuno di noi può riconoscere nella propria storia questo, senza fare sconti però, senza vedere Gesù dappertutto, anche se è dappertutto. Insisto, perché non diventiamo visionari. Non diventiamo visionari proprio se sappiamo utilizzare la ragione così. Lo stupore è il punto fondamentale del cammino dei passi della fede. Quando vediamo realizzarsi davanti ai nostri occhi ciò che è impossibile, la ragione ha solo due alternative: o ideologicamente lo nega oppure si apre a una possibilità. Lì fiorisce il riconoscimento della Sua presenza. E si ripete negli anni.

*A questo ritiro sono arrivato in modo distratto e senza nemmeno averlo atteso, talmente le vicende della vita mi hanno portato ad essere assolutamente poco desideroso, anche di un gesto come questo. Quando sono arrivato mi si è palesata tutta la mia distrazione e quindi mi è arrivato subito un grosso dispiacere, però mi sono detto: hai davanti a te una grande occasione. Ho avuto la possibilità di parlare con don Gianni, perché avevo dei nodi da sciogliere. Lui mi ha rilanciato e mi ha riaperto la domanda su come stare di fronte alla realtà. Mi ha fatto un esempio che mi ha aiutato a riprendere un cammino e un lavoro, con una pace nuova. Mi ha detto di don Giussani, degli ultimi*

*anni della sua vita, quando non poteva più parlare, nonostante volesse. Di fronte al fatto che la realtà accade e non ti chiede il permesso, don Giussani aveva questa posizione. Io mi sono detto: adesso anch'io voglio fare così. Invece di reagire reattivamente, cerco di domandare quello sguardo lì. A volte il ribaltamento accade in maniera del tutto inaspettata. Bisogna avere la disponibilità del cuore di riprendere. Questo è il primo punto.*

Tu hai usato delle parole molto interessanti. Che sono quelle che descrivono i segni di ciò che accade, nonostante noi avessimo una posizione non favorevole. "Pace, mi ha riaperto, rinasce il desiderio, mi rimette sulla via." Ci accorgiamo di questo, eccome. È facile arrivare qui distratti, nessuno escluso. Questo non ferma la Sua iniziativa. È come se il Signore fosse commosso dalla necessità che abbiamo di una misericordia nuova, di essere ripresi. Può avere la faccia di don Gianni e la faccia di questa compagnia. E non è detto che siamo disponibili. Possiamo entrare qui accorgendoci di essere distratti e scegliere se accondiscendere a questo. È più facile e meno faticoso il lasciarsi portare da questa istintiva distrazione piuttosto che cogliere l'occasione e mettersi in fila per confessarsi o prendere il foglio degli appunti, venire davanti invece che stare in fondo: tutto rivela una posizione. Il dramma inizia quando la tua umanità provoca la tua consapevolezza: ti accorgi. Quando ti accorgi, inizia la lotta.

*Sono stato coinvolto, nel lavoro che svolgo presso la Regione Lombardia, dalla vicenda Formigoni. La sentenza è entrata in modo potente e inevitabile nella mia attività quotidiana, lavorando lì da 21 anni. La cosa interessante è che, da solo, sarei ammarato in un giudizio moralista, in cui la differenza fra il reato e il peccato, per la mentalità comune, non c'è. In realtà, proprio per il vissuto personale, è stata per me un'occasione interessante e affascinante, non soltanto con i miei amici del Movimento nel lavoro, ma anche con i colleghi che con CL non hanno niente a che fare, anzi molto spesso sono ostili. Ma alla fine i fatti, se uno è vero, se uno è leale con la realtà, sono oggettivi. Di conseguenza, alla fine, tutti hanno ammesso che una persona così non c'è mai stata. Questo mi sembra interessante perché, quando non hai gli occhi del pregiudizio, emergono i dati della realtà che sono sotto gli occhi di tutti. Poi la misericordia non è un fattore umano, è soltanto in mano a Dio. La giustizia farà il suo percorso diverso, però bisogna distinguere fra il peccato, i limiti umani e un'altra cosa. Ci tengo molto a dirlo anche perché io in quella situazione ci credo e continuo a crederci.*

Voglio commentare l'ultima cosa che hai detto. Il modo per fare questa distinzione non è intellettuale, è riprendere la nota di CL sulla vicenda di Roberto quando è entrato in carcere, sottolineando il coinvolgimento personale, la responsabilità personale di tutti noi. Che cosa dice a me e che cosa mi insegna? Ma, soprattutto, come non sentirsi dentro a tutta questa vicenda? Sulla nostra pelle, cioè partendo dall'esperienza e non dai principi di difesa o dal giustizialismo a spada tratta, capiamo benissimo quello che hai appena detto, cioè la differenza tra quello che è il reato, quello che è la giustizia e quello che è il peccato e la mia posizione. Lo capiamo dal di dentro solo se ci lasciamo colpire e viviamo questa occasione come data per noi, per la nostra conversione. Quello che succede a Roberto è dato alla mia vita per la mia conversione. Chi si tira fuori da questa posizione, inevitabilmente, diventa astratto e allora si perde in tutte le discussioni - che ci sono anche nel Movimento - inutili e dannose a Roberto e alla nostra esperienza. Inutili e dannose. Nel miglior caso inutili, ma il più delle volte dannose, perché non ci fanno vivere con lui l'occasione, per lui drammaticissima, ma drammatica anche per noi, in misura minore, di questo passo per tutto il Movimento.

*Dicevi che spesso, essendo impegnati a remare, non possiamo neanche voltarci a guardare Gesù. E l'altro passaggio: Gesù non può fare a meno anche dei nostri affanni, delle nostre meschinità, per venirci a riprendere. Tanto di quello che è stato detto, lo dico con gratitudine, è come se avesse riempito anche lo scarto che sentivo, perché spesso, pur essendo certa della presenza di Gesù, nell'affanno di remare, quando mi accade di riaccorgermi della Sua presenza che abbraccia tutto, mi rimane una punta di disamore a me che mi fa dire: ti potevi anche girare un attimo a vedere che c'era! Quell'ultima punta tenta di screditare che la mia esperienza è realmente ciò che ha permesso il riaccadere del rapporto con Lui. Mi colpiva lo spettacolo, anche tragicomico, di ieri sera per i*



*dialoghi e anche per l'assurdo che sentivamo: tanto del mio tempo è vissuto così, senza potersi strappare dagli occhi l'eccezionalità che accade continuamente, ma anche dentro qualcosa che ti fa sentire sempre un po' di meno il valore di quello che tu ti ritrovi a vivere. Mi sembra che nella distrazione o in questo essere nelle situazioni della vita in modo disordinato ci ritroviamo tutti, ma nel momento in cui accade che sono riabbracciata, è come se diventassimo un po' più compagni di strada anche con tanti amici e tanti fratelli che magari prima uno guardava dall'alto in basso, magari pensando "guarda quello come si è ridotto".*

Il punto è lasciarsi perdonare, che è possibile perdonare un'umanità così. Ma è veramente possibile. Questa è una Grazia. La grazia del cedere e lasciare che il Signore usi quel che siamo per salvarci, che non si scandalizzi di niente, che ami tutto, che ci guardi con tenerezza in tutto, che questo diventi lo sguardo su di noi: accettare la Sua misericordia, come ha testimoniato Gesù in tutta la Sua vita, in tutte le Sue parabole di questo Padre che afferma prima di tutto la paternità. Continua a dire: Tu sei mio Figlio, ma Tu sei mio Figlio. Questo è l'ultimo scandalo che dobbiamo chiedere alla Grazia di superare: che Dio possa usare tutto di noi, che la Croce diventi segno di speranza, che l'umanità ferita, traditrice, possa essere strada per la nostra salvezza. Questo è uno scandalo a cui dobbiamo cedere. Cedere! In modo un po' scherzoso, brillante, drammatico e simpatico, lo spettacolo di ieri sera si concludeva con queste parole di Gesù: ma che discorsi fate? Lasciarci sorprendere da questa benevolenza durante la nostra giornata, nella nostra vita, diventa molto interessante. Perché siamo lì di fronte a Lui che ci dice: ma che discorsi fai? E lasciamoci abbracciare, così come nella conclusione dello spettacolo di ieri sera.

Volevo sottolineare solo un avviso, per tutta la nostra compagnia, riguardo al Fondo Comune. Regolarmente al Centro si dà un'occhiata alla situazione del Fondo Comune, sia in uscita che in entrata, quindi abbiamo visto che un 10% tra di noi non pagano il fondo comune, magari per due anni di seguito. Allora abbiamo cercato di capire come questo potesse diventare strada per aiutarci di più tutti insieme, anche imparando da quanto la Fraternità e quindi Carròn ci ha mostrato di fronte alla stessa realtà, per tutta la Fraternità. Mi riferisco al fatto che le persone che da anni non pagano il fondo comune della Fraternità e non partecipano agli esercizi sono state contattate una a una, telefonando a casa loro per chiedere cosa succedesse, come mai ... Stiamo parlando di migliaia di persone. Allora questo è lo sguardo che dobbiamo imparare. Vorremmo usarlo anche tra di noi. Ci siamo chiesti come aiutarci a questo. Ci siamo detti che possono essere diverse le ragioni per cui non paghiamo il fondo comune. La prima, quella che ci accomuna tutti, è la distrazione. Senza scandalo. Allora il richiamo che sto facendo è per correggere la nostra distrazione e l'aiuto della compagnia, della grazia che ci raggiunge, è proprio questo richiamo, aiuto, sostegno. Per cui guarda perché non paghi il fondo comune, se ti sei dimenticato, se non hai dato l'ordine alla banca di fare il versamento, se volevi farlo e non l'hai fatto. Il segno del fondo comune è il gesto con cui l'appartenenza arriva a determinare fino l'uso dei soldi e quindi del tuo lavoro, della tua fatica. Sappiamo benissimo che non può essere una questione economica, nel senso che determini tu quanto dare: è da anni ormai che tra di noi, anche nella Fraternità San Giuseppe, si può determinare quale sia l'importo da versare mensilmente a questa compagnia. Un'altra ragione può essere una difficoltà economica improvvisa, di questo momento, e non hai osato o non sai magari come fare ad abbassare la quota. Allora, per questo, ci siamo chiesti se fosse utile mandare una lettera. Magari sembra un richiamo, un ordine di scuderia... Potrebbe essere utile parlarne col responsabile del gruppetto? Ma può anche essere imbarazzante, perché non tutti possiamo avere e vivere tra di noi una libertà che renda possibile questo. La questione è che possiamo vivere anche queste difficoltà come un cammino che il Signore ci dà, un cammino di umiltà, ma di rinnovata appartenenza. Il fondo comune non è la tassa che più o meno paghiamo, è un gesto educativo di cui don Giussani ha sempre sottolineato l'importanza, perché arriva fin lì la nostra appartenenza. Se puoi dare un euro, dai un euro. Se potevi dare 100 euro e adesso non li puoi più dare, è giusto che tu cambi la cifra, confrontandoti. Confrontandoti non vuol dire chiedendo il permesso, ma appunto non giocandotela da solo. Chi sia la persona migliore da cui puoi essere aiutato a far questo, vedilo tu. Può essere il responsabile del gruppetto, può essere il visitor, il sottoscritto, chi più liberamente ti facilita questo passo. Ma può anche esserci un'obiezione all'uso dei soldi che il Centro decide del fondo comune. Non c'è scandalo. Anzi, tutti i suggerimenti, le correzioni, sono benvenute. Come vorrei che fossimo tutti presenti al Centro quando dobbiamo decidere come aiutare certe situazioni nostre! Una delle



fatiche più grandi è trovare il modo di venire incontro a certi bisogni e necessità che nascono tra di noi non semplificando tutto dicendo: eccoti i soldi. Vogliamo condividere la drammaticità di una situazione che qualcuno di noi vive in un certo momento, magari non ha più lo stipendio...Cosa vuol dire aiutare la persona davvero, senza liberarsi dalla questione dandole dei soldi che sono vostri. Siamo anche andati un paio di volte da Carròn a chiedere di aiutarci a dare dei criteri, ma non è così semplice, anche nella Fraternità questo è una fatica e un lavoro. Pensavamo anche, per semplificare un po', di costituire un gruppo di persone ad hoc. Per cui se il non pagamento del fondo comune nasce da un'obiezione sull'uso dei soldi, io sono disponibilissimo. Il bilancio cerchiamo di illustrarlo e renderlo pubblico nel mese di agosto, durante gli esercizi, però se avete obiezioni fatecele avere scrivendo a me o al Centro.

Per contro mi piace sottolineare che molti tra di noi hanno fatto offerte per il fondo carità, che non si distingue dal fondo comune adesso, proprio dandole come carità alla nostra compagnia, magari per eredità ricevute. Ho davanti il bilancio: due casi, uno di 20.000 e un altro di 15.000 euro. Mi commuove il fatto, non solo per la cifra; so di persone conosciute, che non hanno da scialare, ma che, avendo avuto la possibilità di ricevere dei soldi, per prima cosa hanno pensato di contribuire a questa compagnia. Potevano tenerseli tutti. Mi sembra giusto che ci diciamo di questi gesti. Sono tanti, quest'anno sono accaduti tante volte questi atti che testimoniano un'appartenenza.

## **Omelia**

Don Gianni Calchi Novati

La garanzia grossa che noi abbiamo è quello che ci dice San Paolo. Il problema della nostra vita è complicato, contorto a volte, così come l'assemblea ci ha spiegato e illustrato. Ci ha condotto dentro un cammino di comprensione della grandezza della nostra vita. La liturgia di oggi dà una conferma che ci riempie di pace e di certezza. Noi siamo destinati a rivestire l'immortalità. Noi siamo fatti per la pienezza, per la totalità e non ci sarà niente che ci possa bloccare in questo. Perché: dov'è morte la tua vittoria, dov'è il tuo pungiglione? Sono finiti, perché è arrivato Cristo che ha vinto tutto. Allora noi dobbiamo fare una cosa semplicissima, dobbiamo lodare il Signore come ci ha fatto dire il Salmo responsoriale. Lodare il Signore perché ha avuto pietà di noi e ci è venuto in soccorso e ci aiuta. Allora lasciamoci condurre dal Suo disegno che passa attraverso il Mistero della Sua storia nei nostri confronti, che guida il cammino della nostra vita. Sono, come abbiamo sentito, gli amici, i fatti, gli avvenimenti a confermare la certezza che il Signore è presente e conduce via via la nostra vita. Dobbiamo essere spalancati, aperti, come diceva il versetto al Vangelo: risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola della vita. Se noi teniamo salda la parola della vita e stiamo attenti al cammino che il Signore ci sta facendo compiere, siamo certi che produrremo frutti di resurrezione e di vita.

*(Testi non rivisti dagli Autori)*